l'astrolabio

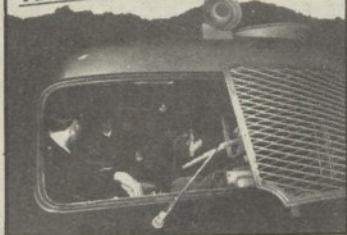
ROMA 28 DICEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 51 - SETTIMANALE L. 150

inchiesta sugli attentati

sempre più fitto il mistero sul complotto, sempre più evidente il disegno repressivo, il potere politico si dichiara imparziale mentre l'apparato dello stato si scatena

VIA LIBERA ALLA REPRESSIONE

La Nuova Italia

sommario

51 28 dicembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LA SENTENZA DEL VAJONT

MONTE TOC IL REO DA PUNIRE

Tribunale dell'Aquila: il presidente Del Forno

La cosa che piú ha stupefatto nella brutta sentenza che al Tribunale dell'Aquila ha concluso il processo per il Vajont è la omissione delle responsabilità – penale e civile – della frana e della inondazione che ne era la conseguenza fisica. Nessun dubbio, secondo la sentenza sulla inevitabilità della frana: non bastassero le autorevoli perizie, parlano chiaro tutti gli atti istruttori e dibattimentali. Il guaio è stato – secondo la sentenza – che la frana è stata improvvisa ed ha avuto per questo effetti cosí tremendi. Si possono prevedere le cose improvvise? Evidentemente no. Chi si mette sotto processo per il terremoto del Belice? Castighiamo gli ingegneri per la disattenzione degli ultimi giorni: ma con tutte le indulgenze che si usano per gli omicidi, anche se plurimi, ma colposi. Una colposa strage di massa. E cosí ci va di mezzo anche il povero ingegnere Violini, il meno colpevole.

Perché tanta indignazione ora? Perché quando la voglia costituzionale di Monte Toc di crollare aveva mostrato segni cosí paurosi ed urgenti di accelerazione, una azienda consapevole di un dovere sociale superiore al tornaconto avrebbe abbandonato l'impresa. E nulla è piú colpevole, se il codice penale deve essere prima di tutto un codice morale, che gli attenti calcoli dei tecnici della SADE e dei loro consulenti sulla grandezza del rischio commesso con la frana da essi scontata come certa. Dovesse costare cento morti da indennizzare, il bilancio si sarebbe sempre chiuso col previsto profitto. Sono stati duemila. Rischio mal calcolato. Ed è semplicemente un calcolo sbagliato che la sentenza dell'Aquila colpisce. La magnifica diga solidamente incastrata sui fianchi del burrone del Vajont è costata assai. Ma l'altezza del salto permette alla ingente massa di acqua invasata di produrre una importante riserva di energia di compenso ad alto prezzo che completa nel modo piú redditizio l'utilizzazione idroelettrica integrale del sistema del Piave, il suo rendimento industriale ed il bilancio economico. Ma il rendimento dell'impianto è subordinato a determinati livelli d'invaso, che Monte Toc dimostrava sempre piú minacciosamente di non voler sopportare.

La controparte del Monte Toc, cioè la Società Adriatica di Elettricità – col suo consiglio di amministrazione, Presidente, Amministratore delegato, Direttore generale – opponeva peraltro un tetragono rifiuto agli ordini del nemico, e quindi ad ogni abbandono o ridimensionamento dell'impianto anche del bilancio, secondato con lineare condiscendenza dai permessi dei servizi ministeriali. Gli atti di collaudo erano incompleti, ma la capacità e saggezza della SADE godevano di tale credito a Roma che l'autorizzazione al massimo invaso non mancò neppure all'ultimo giorno, quando il Toc rispose all'ultima provocazione crollando di un tratto.

L'attenzione dei giudici non ha creduto di fermarsi sulla volontaria sfida alla frana, che il previdente calcolo dei tecnici voleva regolata secondo una educata progressione che non provocasse la frana del bilancio. Il violento malgarbo della risposta di Monte Toc esce fuori della prevedibilità, e quindi della punibilità. Se mai, è da castigare Monte Toc.

Chi ha parlato di volontaria cecità può essere invitato a considerare l'inchiesta parlamentare deliberata sotto la tragica impressione della distruzione di Longarone dal Senato della Repubblica, e condotta sotto la presidenza del defunto senatore Rubinacci. La fatalità delle calamità naturali nella relazione di maggioranza copriva l'intangibile bersaglio della SADE e dei suoi critici. La relazione di minoranza forní il primo esempio ed il primo invito a sollevare il velo delle complicità e delle reticenze. Uno degli uomini migliori dell'antifascismo italiano, Silvio Trentin, morto poi esule a Tolosa, agli albori dell'industria

L'Aquila: i superstiti in tribunale V. Sabatini

elettrica quando questa appariva la chiave del progresso, e l'abbondanza delle risorse idriche sembrava riservare prospettive particolarmente favorevoli per il Veneto, proponeva fossero le province eventualmente consorziate ad assumere la iniziativa delle nuove utilizzazioni pubbliche. Il fascismo era alle porte; le deboli forze minoritarie della Bassa, socialiste repubblicane e cattoliche, furono presto travolte da quella varietà di clerico-fascismo che fu propria della regione veneta, ottimo *humus* per le imprese private dei Volpi, e dei successori Gaggia e Cini, sotto la spinta dei quali l'Adriatica assorbendo e collegando le aziende minori assunse presto la posizione di monopolista regionale dell'industria elettrica. Sul piano tecnico il monopolio regionale forniva realmente le dimensioni industriali piú favorevoli all'esercizio della industria idroelettrica, non piú idonea già allora alle utilizzazioni locali. Ma sul piano politico e sociale quella concentrazione di potere in una zona ad economia cosí modesta e immobile, faceva della SADE una delle facili dominatrici della regione, naturalmente collegata con le autorità dominanti dello Stato, della Chiesa e della Democrazia Cristiana. Fare un processo alla SADE diventò presto difficile. L'università di Padova le dette i suoi cattedratici ed i suoi tecnici. E cosí Roma come poteva dire di no ai suoi tecnici cosí valenti ed ai suoi amministratori cosí potenti? Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, e soprattutto la sua quarta sezione, erano patiti della SADE.

Il giudice dott. Fabbri, che il Tribunale di Belluno ha incaricato di istruire il processo, ha trovato in Italia il deserto dei geologi e di ingegneri idroelettrici. Sentendo la necessità di appoggiarsi sul giudizio competente e indipendente di esperti, ha dovuto cercarlo tra grandi tecnici stranieri. Le stesse vicende della istruttoria rendono verosimile la ipotesi che l'acquisizione di questi periti debba esser costata una difficile battaglia, e che il giudice istruttore avrebbe provveduto ad un avvenire piú tranquillo e sicuro rinunciando a quel compito cosí scorbutico. Pure è proprio quella istruttoria e la requisitoria del pubblico ministero, lineari nelle conclusioni ricavate da incontestabili premesse di fatto, che rende ingiusti giudizi negativi di carattere generale sulla magistratura italiana. Ma sottolinea insieme la gravità della sentenza.

La profonda delusione non nasce da prevenzioni partigiane e da spirito punitivo. Pareva a noi impossibile che ad un tribunale italiano sfuggisse il dovere di pronunziare un giudizio su un quadro cosí rappresentativo e politicamente e moralmente cosí preoccupante di responsabilità pubbliche inerti o incerte di fronte ad una onnipotenza privata e di cosí colpevole arbitrio dell'interesse privato di fronte alle sue primarie, mai cancellabili responsabilità sociali.

Un cumulo di calcoli e interessi privati sugli indennizzi, una contesa di grandi interessi, che ha permesso sfuggisse ad un chiaro giudizio come sarebbe stato desiderabile la SADE, hanno purtroppo oscurato la chiarezza del processo e la logica della sentenza. E' la storia di questi ultimi anni della società italiana che ci ha insegnato essenziale alla credibilità della democrazia in Italia la caduta, la scomparsa della influenza di classe nell'esercizio della giustizia ed è questa che fa macchia nella sentenza del Vajont. Mi permetto un modesto consiglio ai futuri giudici di appello. Prima della sentenza vadano a vedere le duemila croci del cimitero di Fortogna.

FERRUCCIO PARRI ■

Per una analisi giuridica della sentenza rinviamo il lettore all'articolo di Lucio Luzzatto a pag. 13.

LE SORPRESE DEI PADRI

Parecchi dei giovani incriminati o fermati per gli attentati di Milano e di Roma, forse la maggioranza, sono figli, come si dice, di buona famiglia. Ognuno di questi è un caso a sé, ed a spiegarlo richiederebbe una cartella biografica individuale. Ma il loro numero è tale da costituire per il carattere e la portata un fenomeno collettivo, tanto piú che – come è ben noto – esso ha proporzioni piú ampie che da noi in altri paesi ad elevato sviluppo economico, sempre limitando lo sguardo al tipo di civiltà e di vita di massa che chiamiamo "occidentale". E se spingiamo lo sguardo indietro, troviamo che quando la evoluzione delle società porta alle rotture rivoluzionarie sono sempre i giovani, inquieti o tranquilli, che accorrono all'appello; e quando le società hanno raggiunto maturità e pienezza di sviluppi, che includono zone piú o meno ampie di disordine ma escludono uscite di rottura, in tutti i tempi ed in tutte le società giunte al colmo della loro evoluzione, sempre hanno fatto spicco movimenti giovanili di contestazione, di protesta o di ribellione usciti in maggioranza dal grembo stesso dei ceti dominanti. Cosí nella storia di tutte le civiltà antiche e di quelle moderne ad un certo momento del loro sviluppo. Verità elementari, quasi badiali. Solo per i paesi a regime comunista sembra a me difficile una previsione sul momento di una protesta giovanile che abbia valore, e conseguenze di fatto di massa.

Da noi i giovani di oggi non sono diversi dalle generazioni succedutesi dopo il 1945: almeno cosí mi pare. Che cosa determina l'insorgere in questi anni della protesta che ha assunto forme cosí varie di intensità, estensione e durata? Il miglior stato delle condizioni di vita che fa piú evidente ed acuto il contrasto con le storture deformità vizi e carenze del nostro vivere sociale: è caduta ogni saracinesca, sia come senso del limite, sia come apertura di critica, ciò che rende piú chiaro, consapevole e penetrante il rifiuto e piú violenta la protesta. Da una parte la gioventú gaudente, dall'altra la gioventú tumultuante, col legame comune magari della droga; parliamo, per ora, degli Stati Uniti. Il guaio è che oggi

R. Corteggiani

Roma: Giordano Bruno e la bandiera rossa

sono di uso piú facile e corrente le bombe, che arrivano quindi al margine dei tumultanti, con le luttuose conseguenze che conosciamo. Qualche volta, o spesso, i penosi drammi familiari generati dalla rivolta dei giovani dovrebbero portare ad un esame di coscienza dei genitori. Ma non esageriamo: solo i pedagogisti possono illudersi sulla efficacia della educazione nei normali ambienti familiari quando manchi la educazione dei genitori. Riserviamo pietà e comprensione per i casi individuali. Il caso piú penoso di questi giorni è la morte del sen. Bellisario, uno dei migliori, piú promettenti ed aperti esponenti della Democrazia Cristiana, stroncato dalla falsa notizia della implicazione di un figlio nelle attuali retate poliziesche.

Ma su un piano d'interesse generale siamo di fronte ad uno dei momenti di contrasto tra padri e figli, che si ripetono in tutti i momenti critici della storia. Ci vuole la insondabile dose di stupidità sedimentata durante il prefascismo, fascismo e postfascismo in larghi strati della borghesia italiana, e della piccola borghesia che ne ha ricevuto e ne ritiene l'angusto egoismo, per ricercare all'origine dei fatti di ribellione giovanile la sobillazione dei nemici di classe, i comunisti.

E ci vuole la irosa voglia speculativa di tutti i nostri gruppi, forze e schieramenti politici retrivi, efficacemente secondata da una stampa falsificatrice e mistificatrice che sta diventando una sempre piú corrosiva piovra della società italiana, per immaginare ed orchestrare una crociata non contro i dinamitardi ma contro ogni forma di contestazione avversa alle idee santificate dalle tradizioni. Una tradizione che sta alle spalle della Costituzione: è la tradizione fascista del ministro Rocco, consacrata dal suo Codice penale. Speriamo nella reazione ferma energica e tenace della Italia legata alla Costituzione come barriera proibitiva di ogni ritorno indietro. E rendiamoci conto che questa offensiva di congiuntura che pretende di modellare il nuovo governo è già di per sé un passo indietro.

Rendiamoci conto che i giovani vivi – non parliamo dei psichicamente tarati, scoria purtroppo normale di tutte le società – si disperdono in tutte le direzioni quando non trovano nulla a cui valga la pena di interessarsi. Ed anche questa è una verità elementare, valida per tutte le società. Lasciamo stare la massa dei giovani tormentati dall'assillo dell'impiego e dell'avvenire. E' ben chiaro da tempo, in generale, che la partecipazione ed affiliazione dei piú giovani ai partiti è la misura di quanto i partiti non si siano ridotti a botteghe. E' chiaro che se prevalgono nelle frange piú attive ideologie estremiste – talora astratte, talora dissennate, talora inconsistenti e fumose – gli è che mancano inviti alternativi piú attraenti. Mancano in qualche misura alternative anche per certa parte dei neofascisti, i piú stupidi. E' chiaro che piani seri di lavoro civile, di disinfestazione sociale, che inviti chiari ed onesti, plausibili anche per quella plebe anodina di disinformati che costituisce la maggioranza dei tecnici e degli impiegati italiani, avrebbero effetti salutari. Almeno se non mi illudó.

FERRUCCIO PARRI ■

INCHIESTA SUGLI ATTENTATI

VIA LIBERA ALLA REPRESSIONE

V. Sabatini

Pietro Valpreda, in secondo piano Leonardo Claps

Sempre più fitto il mistero sul complotto, sempre più evidente il disegno repressivo. Mentre il potere politico continua a dichiararsi imparziale l'apparato dello stato si scatena.

→

VIA LIBERA ALLA REPRESSIONE

Milano: il monumento di via Senato

M. Dondero

Roma: il questore Parlato e il dottor Provenza

Keystone

Il ministro Restivo

Keystone

Ci sono tutti gli elementi di un "thrilling di stato": una di quelle tenebrose vicende giudiziarie in cui l'elemento politico è talmente prevalente da soverchiare fatalmente la realtà processuale. Difficile dire in quale misura la ragion di stato intervenga a spezzare la "normalità" dell'istruttoria, ma è facile prevedere che un intreccio simile di interessi contrastanti rischia di far scivolare tutta la vicenda in un impasto paralizzante di misteri e di mezze verità, di semplificazioni banali, di eccessi di zelo e di opposte omissioni. Di misteri, intanto, ce ne sono molti.

Il primo: perché tanto ritardo nel passaggio all'istruttoria formale? A dieci giorni dall'attentato (il momento cioè, tanto per non creare equivoci, in cui chiudiamo questo articolo) e dopo l'incriminazione formale dei presunti colpevoli, il dottor Occorsio continua a tenere nelle proprie mani l'istruttoria. Eppure la natura di essa esigerebbe il rito formale: decine e decine di perizie da fare sui danni provocati dagli attentati, sulle modalità precise dell'atto criminoso, sugli stessi imputati, ecc. E le garanzie della difesa? Finora i risultati sono questi: gli imputati non hanno potuto mai incontrarsi, nella fase più delicata delle indagini, con i loro difensori, i quali non possono contestare, *in fieri*, la definizione degli elementi a carico. L'avvocato Guido Calvi, difensore di Valpreda insieme all'avvocato Sotgiu, è stato ammesso soltanto a presenziare al confronto all'americana tra il Valpreda e il tassinaro milanese; un confronto, sarebbe più esatto dire, all'italiana, perché preceduto dalla presentazione al supertestimone di numerose foto, tra cui quella di Valpreda. Sempre in assenza dei difensori, si cominciano a istituire le perizie (per esempio, sulla natura effettiva delle bombe). Che fine hanno fatto le decisioni della Corte costituzionale in tema di parità di diritti tra accusa e difesa? Inoltre: che senso ha il contrasto tra la procura di Milano e quella di Roma per l'istruzione del processo? A parte le motivazioni tecniche, ci sono alcuni elementi di fatto che lasciano perplessi. Ad esempio, la netta divergenza di vedute, a Milano, tra la procura e l'ufficio politico della questura: fra l'altro, la procura ha ordinato il rilascio di tutti i fermati, non ha in precedenza autorizzato la perquisizione dello studio di Giangiacomo Feltrinelli, che è stata possibile solo per l'intervento diretto del capo dell'ufficio istruzioni dottor Amati. Significa che la procura milanese non è molto "comprensiva" verso le ragioni della polizia? Di sicuro, il trasferimento dell'istruttoria a Roma e la tendenza ad adoperare il rito sommario sono chiari sintomi delle preoccupazioni politiche che accompagnano questa vicenda e dell'esigenza, fortemente avvertita in taluni ambienti responsabili, di evitare per quanto è possibile gli imprevisti che possono nascere da una prassi rigidamente "normale"; almeno finché non si sarà potuto mettere perfettamente a punto il meccanismo accusatorio.

Il secondo mistero ha avuto la sua sanzione il pomeriggio di sabato 20 al Musocco. Un gruppo di persone salutano col pugno chiuso, una bara di abete verniciato alla meglio viene interrata in un silenzio profondo, l'accompagna una bandiera nera. E' qui, nella fossa 434 del campo comune del Musocco, una delle chiavi principali della vicenda. Pinelli Giuseppe, ferroviere e comunista anarchico, ufficialmente suicida da una finestra del quarto piano della questura di Milano: finora si possono fare soltanto ipotesi astratte sul perchè della sua tragedia. C'entrava con gli attentati? No di certo, se è vero che a molti giorni dalla sua fine non è stata mossa alcuna accusa nei suoi confronti; e sì che un morto incolpevole deve scottare nelle mani della polizia. Sapeva qualcosa degli attentatori, di Valpreda, qualcosa di molto compromettente? E' una curiosa ipotesi. Non sapeva niente, non c'entrava per niente? Ma allora perchè quel volo dalla finestra, dato che non era assolutamente pazzo? Bastano sessanta ore sulla sedia, domanda dopo domanda, e contestazioni e tranelli e insistenze e sospetti terribili? Comunque, è strano che non sia stato permesso alla madre di assistere all'agonia del ferroviere, è strano che non sia stato ammesso un perito di parte ad assistere all'autopsia. Si potrebbe vedere nel fermo, nei lunghi interrogatori e nella morte di Pinelli un sintomo rivelatore di un indirizzo sbagliato dato, all'inizio, all'indagine. Forse Pinelli con la sua morte ha troncato la possibilità di un gravissimo errore o di una speculazione politica. Forse Pinelli ha accettato la sua morte come un ultimo, necessario "gesto": terribile protesta contro una colpa assurda che poteva finire sulle spalle del movimento anarchico. Forse forse forse... Quella fossa, lì, al Musocco, getta un'ombra spessa su ogni possibile esito dell'indagine.

Poi c'è il terzo mistero: l'accusato numero uno, Pietro Valpreda, ballerino mediocre e male in arnese; e, se colpevole, intreccio stupefacente di ingenuità inconcepibili e di astuzie sottili. Perchè Valpreda, secondo le imputazioni dell'ordine di cattura, ha fatto tutto lui, e l'ha fatto molto bene; ma, secondo gli indizi a suo carico finora noti, è irrimediabilmente stupido. Semina bombe in taxi (e per colmo di sfortuna incappa in un tassista dalla straordinaria "memoria fotografica"), parla a dritta e a manca di bombe e di gesti violenti, progetta il 'colpo grosso" mentre è indiziato per precedenti attentati, porta avanti un lavoro organizzativo estremamente complesso nel modo più funzionale e nell'assoluto segreto, in barba a tutti gli informatori e operatori della polizia; cosa straordinaria se si pensa di che razza di aiutanti si servisse: un gruppo di ragazzini imberbi e di vecchie volpi ex-fasciste, una piccola armata brancaleone piú che un groupuscule politico. Poi scoppia la bomba e si scopre che a dati assurdi della vicenda non si contrappongono dati concreti e chiari, ma elementi indiziari discutibili, quale il riconoscimento di un tassinaro e, a quanto dice qualche giornale, le accuse di un secondo "supertestimone".

Ed ecco un quarto mistero: se Valpreda è, com'è chiaro, un mediocre e un leggero, e ammesso e non concesso che abbia messo materialmente le bombe a Milano, chi ha realizzato l'organizzazione simultanea dei quattro attentati, chi ha voluto la strage, chi ha finanziato? C'è stato evidentemente un complotto, e non è credibile che si tratti di persone irresponsabili o con le idee confuse. Può anche darsi che un paria che si dice anarchico faccia, per insipienza, un gesto oggettivamente di destra credendo di fare un atto rivoluzionario. Ma chi ha messo su il complotto, le idee doveva averle molto chiare. Finora non è venuto fuori nessun elemento. O meglio, ha fatto capolino il nome di quell'imprevisto nichilista che sarebbe Giangiacomo Feltrinelli. La sua storia è venuta fuori abbastanza per tempo, senza che le autorità inquirenti l'avallassero ma neanche la smentissero; fino alla disposizione del blocco del passaporto

→

VIA LIBERA ALLA REPRESSIONE

ufficialmente in relazione con gli attentati del 25 aprile alla fiera di Milano. E sarà così, ma è bene ricordare che proprio da quelle indagini è venuto fuori l'indirizzo che ha portato a Valpreda e soci. Allora, è possibile che tutto finisca nel grottesco, via Andegari 6 covo di uno stupefacente dottor Jekyll? I grandi esperti di esplosivi, i diabolici organizzatori degli attentati sarebbero Valpreda e lo stravagante editore, già modello di Uomo-Vogue e più recentemente dedito alla denuncia in grossolano stile maoista di colpi di stato all'italiana? Su questa strada, sappiamo già dove potrebbe portare l'individuazione dei "legami internazionali" cui hanno accennato più volte gli inquirenti: all'incriminazione di un qualunque pseudocontestatore straniero, magari tedesco: ce ne sono tanti, no? Probabilmente non si oserà arrivare fino a un Cohn-Bendit – una possibilità che ha fatto venire l'acquolina in bocca a più di un giornale – perchè notoriamente troppo attento e astuto nella scelta dei suoi collaboratori, nella gestione della sua esistenza "dopo la rivoluzione". Tutto può cadere nel grottesco. Una sola domanda, a polizia e magistratura: a destra non c'è proprio niente da trovare? Occorre, a questo punto, accennare sia pure di sfuggita a un quinto mistero, che potrebbe diventare determinante: il morbo di Bürger. Che c'entra? Non molto, per adesso; ma se questa malattia si aggravasse gradualmente potrebbe anche portarsi via, nel mondo dei più, l'imputato n. 1, col relativo procedimento a carico. Dopodiché non resterebbe che rinunciare alla possibilità di una definizione senza ombre della vicenda. Questa ipotesi, che non vuole essere jettatoria, fa parte del regno della "fatalità naturale". Ci sono però altre ipotesi meno drastiche che potrebbero togliere molta importanza al processo, o insabbiarlo per sempre nell'approssimativo. Ne accenneremo alla fine dell'articolo.

Molti misteri, dunque, ma almeno due cose chiare, troppo chiare: 1) l'indirizzo di destra degli attentati, che non è certo condizionato dalla coloritura politica più o meno definita dei possibili esecutori; 2) la grande ondata repressiva che ha preso spunto, o pretesto, da questo episodio per investire brutalmente ogni tipo di opposizione non canonica o comunque non sufficientemente forte. E' una repressione a senso unico, volta a sinistra, e che non è possibile per ora valutare esattamente in tutta la sua ampiezza. Ma di sicuro, dopo il venerdì delle bombe, la repressione per lo più intimidatoria e dimostrativa contro il singolo "eversore" ha lasciato il posto al tentativo di stroncare alle radici i gruppi gauchistes in quanto tali. L'azione convergente della polizia e della magistratura, meglio ancora delle procure della repubblica, è impressionante: una lunga serie di perquisizioni nelle sedi di gruppi e associazioni di estrema sinistra, di perquisizioni domiciliari di singoli militanti, centinaia di fermi. Con la motivazione della "ricerca di materiale esplosivo" si è provveduto a setacciare tutto il materiale politico e di lavoro nelle varie sedi e abitazioni, volantini, schedari, giornali, indirizzari, eccetera: si sono raccolti cioè tutti quei dati che potranno essere utilizzati nelle denunce – molte sono già in corso – per "attività sovversiva". Dopo i primi tre giorni di "indagini" il ministro Restivo poteva comunicare alla Camera le seguenti cifre: 244 fermati, 81 perquisizioni presso sedi di gruppi e di associazioni, 367 perquisizioni domiciliari (la proporzione degli elementi di destra in queste cifre è irrilevante). Ma c'è di più: interpretando alla lettera il messaggio del presidente Saragat, le procure hanno messo in moto la macchina delle denunce giacenti da un paio di anni a questa parte: per le numerose occupazioni di scuole, per i "blocchi stradali" nelle manifestazioni e cortei, per l'affissione di manifesti, per ingiurie e resistenze alla forza pubblica, ecc.. Cosa gravissima, che segna un salto qualitativo fino a poco tempo fa inimmaginabile, sono stati riesumati gli articoli del codice penale di marca fascista che permettono l'incriminazione e la condanna per semplici reati d'opinione; in particolare l'articolo 272, che colpisce la "propaganda sovversiva e antinazionale", e il 305 che punisce la "cospirazione politica mediante associazione"; questi articoli potrebbero portare all'incriminazione di tutti i cittadini che militano nei partiti e nelle organizzazioni di sinistra; del resto sono già cominciate le azioni a carico di esponenti di queste forze. E' difficile fare un quadro esatto dell'ampiezza di questa massiccia offensiva repressiva; le stesse organizzazioni colpite non sono riuscite a "fare i conti" in modo esauriente. Unica eccezione è l'Unione dei Comunisti Italiani, che ci ha fornito i dati aggiornati fino al mercoledì 17. In sei giorni sono stati operati: 11 arresti, più di 60 fermi, 42 perquisizioni domiciliari, 32 perquisizioni delle sedi. Per i giorni successivi segnaliamo soltanto gli 11 arresti a Genova di marxisti-leninisti di varia osservanza in base agli art. 272 e 305, oltre a più di 30 fermati (due anche del PCI); altri due arresti a Firenze, sempre per reati di opinione. E' una offensiva che finora va avanti superando le reazioni dure dei partiti di sinistra, dei sindacati, degli stessi gruppi gauchistes (segnaliamo che per iniziativa dell'Unione, si è costituito un "Comitato unitario delle forze rivoluzionarie contro la repressione"). Un'offensiva a senso unico che rientra in un quadro politico generale e si ripercuote a vari livelli. Vedi, per esempio, lo scandaloso appello del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti – presieduto dall'on. Gonella – a favore della repressione (ma quale giornalista democratico può ormai riconoscersi in questo anacronistico organismo?), alcuni significativi atti giudiziari (provate a mettere a confronto la motivazione con cui si respinge l'istanza di libertà provvisoria presentata dai difensori di Francesco Tolin, con quella con cui si accettano le analoghe richieste nei confronti dei 17 fascisti napoletani imputati di gravi atti di violenze, dell'industriale Ulisse Cantoni dal cui fucile partirono i colpi che ferirono diversi operai in sciopero, e degli imputati della tragedia del Vajont). Non conta trattare qui, dato che se ne parla in altri articoli, della corsa al quadripartito e delle preoccupanti vicende dell'Associazione nazionale magistrati. Si ha l'impressione, in sostanza, di trovarsi di fronte allo scatenamento di un piano tacito di polverizzazione delle minoranze extraparlamentari, all'esecuzione di una sentenza di messa fuori legge di questi gruppi votata da quell'invisibile parlamento dei gruppi di potere che governa il nostro paese. In sostanza, una reazione preventiva al pericolo di dover un giorno fare i conti con fenomeni politici nuovi, identificati per ora prevalentemente con i groupuscules ma che non sono certo riducibili nel loro stretto ambito, in quanto interessano anche i militanti di tutto il movimento operaio. Questa operazione repressiva passa sotto la copertura dell'ignobile montatura isterico-romanzesca che è stata fatta sulla

testa degli "estremisti". Valpreda ha funzionato da simbolo e insieme da ipotesi di lavoro. Torniamo dunque all'inchiesta.

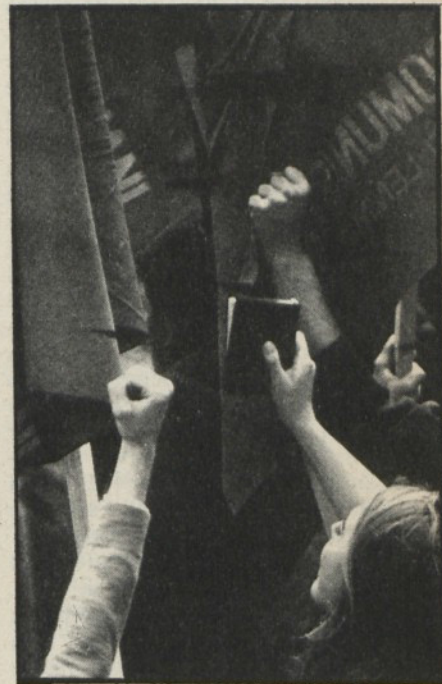
Pietro Valpreda, la sua vita, il suo ambiente: niente di più indicato per avvalorare, anche agli occhi dell'osservatore spassionato, l'ipotesi classica dell'esecutore, anche inconsapevole, di un piano terroristico. Valpreda, in particolare, ha tutti i requisiti di un Oswald. Il suo ritratto non è esaltante, ma nemmeno demoniaco come vorrebbe certa stampa: umanamente poco simpatico, senza qualità notevoli, senza un'intelligenza coinvolgente, ballerino mediocre, sedicente anarchico, esibizionista e chiacchierone (di quelli, per intenderci, che nel movimento anarchico vengono subito isolati come provocatori e spie della polizia). Un tipo anonimo, soprattutto, un isolato umanamente e politicamente (solo nel "22 marzo" aveva trovato un punto di riferimento "famigliare"). O se volete un paria, il tipico prodotto di una società repressiva, come ce ne sono tanti: individui determinati dalla sfortunata posizione sociale, che ne limita e predetermina le esperienze, li abbandona ai margini, li riduce a reperti sociologici privi di ogni terreno di riserva; e Valpreda infatti non aveva, in potenza, più risorse – d'intelligenza, di carattere, di capacità in genere – di quante in realtà ne mostrasse. Aveva invece – ed è il dato che lo distingue dalla folta schiera dei suoi simili – una chiarissima coscienza del proprio stato e delle sue "cause" sociali. Per questo faceva il rivoluzionario, faceva l'anarchico; e per questo la politica, per lui si identificava con i problemi della sua vita. Ma non era neanche un nichilista assetato di sangue e di vendetta: forse è più esatto dire che non avesse niente da perdere. Quanto a rancore, più che contro la società, pare ne avesse soprattutto nei confronti dei rivoluzionari alla Cohn-Bendit, che riteneva mistificatori, appartenenti alla categoria opposta alla sua: quella dei tipi che vincono sempre. Perchè lui, Valpreda, ha sempre perduto nella vita, fino a ridursi, dopo 36 anni di anonimato, a un "bruciato" senza prospettive, o almeno a un individuo già pronto per essere bruciato. La piattaforma della sua ultima avventura è stato un gruppo che ne riflette, su scala vagamente associativa, tutte le caratteristiche di disgregazione sociale e di confusione politica. Neo o

→

M. Vallinotto

Torino: una manifestazione studentesca

M. Dondero

Carrara '68, congresso internazionale anarchico: i dissidenti preparano il manifesto dell'anticongresso

F. Giaccone

Roma: l'unione marxista - leninista partecipa al I° maggio

VIA LIBERA ALLA REPRESSIONE

pseudo-anarchici, ex fascisti, ragazzi disorientati: il gruppo del "22 marzo" è nato per caso, dalla combinazione di elementi disparati; per caso si è richiamato al movimento di Cohn–Bendit (con il quale non ha avuto alcun rapporto: durante i soggiorni romani di Dany il gruppo sollecitò un incontro, ma "il rosso" bloccò tutto lì preferendo prendere contatti con gruppi più qualificati). In sostanza un tipico fenomeno sorto nel vuoto lasciato dal movimento studentesco, non derivato però – badiamo bene – dal movimento: come, per intenderci possono essere l'Unione o i gruppi di Potere operaio, o i gruppi trotskisti, o altri raggruppamenti di "spontaneisti". Lo sciopero della fame al Palazzaccio rappresentò il lancio pubblicitario del "22 marzo"; se vi si aggiunge un po' di lavoro coi baraccati e in occasione di alcune agitazioni di postelegrafonici, si può considerare esaurito il quadro operativo di questo gruppo.

Questa strana formazione di irregolari della stessa contestazione ha fornito l'occasione per una campagna di criminalizzazione della figura dell'estremista che ha superato tutti i confini del lecito; si è sfogata la rabbia repressa della destra, il disprezzo del borghese anche progressista che finalmente può vendicarsi del "complesso di castrazione" inflittogli dai contestatori, il livore dei colletti bianchi con lavoro regolare e ruolo sociale definito contro chi ha rifiutato (quanto seriamente?) lavoro ruolo e cravatta. Certo su un piano più corretto occorre denunciare i pericoli effettivi che possono venire, a tutta la sinistra, dall'esistenza di frange così composite ambigue e strumentabili qual era appunto il "22 marzo". Forse non è esagerato dire che il beatnik ha dato origine, in alcune sue espressioni, a una sorta di nuovo sottoproletario urbano che riflette passivamente gli effetti più negativi del dominio borghese, e che rappresenta un'arma di riserva, permanentemente a disposizione di ogni operazione di destra. Come superare questa situazione: con la repressione? Certo che no: ma positivamente, con un salto in avanti del movimento di lotta, con una chiarificazione di prospettive a sinistra, a livello "tradizionale" e a livello extraparlamentare. Da questo punto di vista – ed è il dato contraddittorio e negativo della situazione – per ora, non c'è molto da sperare. Anzi, il pericolo è che si vanifichino quelle spinte politiche rivelatesi nel corso del '68 e di quest'anno, che il "nuovo militantismo" si dissolva in un universo nevrotico, che alimenta da una parte il fenomeno beatnik e dall'altra la formazione di organizzazioni politiche alienanti, e quindi conservatrici. Succede, quando viene meno una situazione di lotta: rimuovendo i dati reali della situazione, il "nuovo militante" si rinchiude nella sfera dei propri problemi psicologici, esasperati all'estremo, fino ad eliminare del tutto il dato politico della rivolta; o può al contrario tentare la consueta operazione della sublimazione o della rimozione all'interno di un'organizzazione rassicurante, materna, cioè autoritaria. Il beatnik rappresenta comunque il pericolo più palese; e se da sinistra non verrà fuori una nuova prospettiva politica, sarà forse inevitabile la formazione anche in Italia, di una "controsocietà" che finirà per assorbire e neutralizzare ogni spirito di rivolta politica.

E' su questo terreno che nascono i capri espiatori, gli Oswald, le spie e i provocatori. Valpreda potrebbe rientrare in questo quadro; se non altro potrebbe essere un elemento facilmente ricattabile, se non proprio una spia, come pure si sente sostenere in ambienti anarchici "ufficiali". E chi gli stava attorno non è da meno: bastano i nomi di Merlino (ex fascista, già beniamino del regime dei colonnelli greci) e di Serventi, altro seguace forse pentito della camicia nera. Ma stiamo attenti: dal poter essere colpevoli all'esserlo effettivamente c'è un salto gigantesco. Le notizie in nostro possesso ci autorizzano a farlo? Fino a questo momento sono stati rivelati soltanto elementi indiziari, per giunta molto discutibili. Anzi gli ultimi sviluppi dell'inchiesta hanno imboccato una strada sempre meno convincente: Valpreda unico responsabile dell'organizzazione degli attentati. Occorre allora intendersi bene; occorre ribadire senza riserve il concetto di legalità che dev'essere un concetto permanente: non si può accusare nessuno – abbia i numeri del provocatore o dell'uomo "bruciato", si richiami all'ideologia più negativa o addirittura al fascismo – se non si possiedono prove sufficienti della sua colpevolezza. E' un concetto elementare ma non sembra che questa volta la stampa l'abbia osservato. Prima ancora che fosse emesso un ordine di cattura, è stata scatenata una campagna di linciaggio totale nei confronti del "mostro" Valpreda; nessuna presunzione di innocenza ha retto per l'occasione. Ma il concetto è di non gradita applicazione soprattutto in campo politico; il passato fascista di Merlino o Serventi ha costituito in effetti un elemento ulteriore di convincimento della loro colpevolezza, tuttora soltanto presunta. Per quanto ci riguarda, non escludiamo niente: ci limitiamo ad attendere le prove. Anche perchè, non ci riesce facile credere, sulla parola, alla polizia. Non è una posizione comoda, è molto più semplice dare addosso ad elementi politicamente ambigui o del tutto negativi. Ma non ci aspettavamo nemmeno che l'eventuale Oswald trovato dalla polizia sarebbe stato un eroe puro e immacolato, una riedizione del binomio Sacco e Vanzetti.

C'è un altro fatto: al limite che sia stato Valpreda a mettere le bombe interessa ben poco; da un punto di vista politico – perchè proprio su questo terreno la vicenda ha i suoi effetti più gravi – l'interrogativo centrale riguarda i responsabili, gli organizzatori reali, i mandanti del complotto. Perchè di complotto si tratta, e di complotto politico. La polizia è stata straordinariamente brava nel mettere subito le mani sui presunti esecutori. "Anarchici sono", ha detto fin dalla prima ora l'uomo-chiave dell'ufficio politico milanese, il dottor Calabrese. E anarchici sono stati, o comunque sedicenti tali. E' certamente qualcosa di diverso da una gratuita capacità divinatoria; molte domande troverebbero probabilmente risposta nei verbali di quell'istruttoria affidata da tempo alle cure del dottor Amati e che riguarda gli attentati avvenuti in precedenza. Ma non si creda che ci si possa fermare al livello dei vari Valpreda, o di ridurre il tutto alle imprese di una manica di pazzi. Perchè il rischio è di trovarsi, alla fine, tra le mani un processo accuratamente "depoliticizzato", del tutto innocuo: un episodio, sia pure eccezionale, della cronaca giudiziaria. Tra i tanti reati attribuiti a Valpreda e soci non c'è quello di "attentato alla sicurezza dello stato". Significa che ci si è indirizzati verso una problematica semplicemente psichiatrica? Può darsi. Ma non è neanche da escludere che qualche imprevisto mandi all'aria, alla lunga, il processo.

MARIO SIGNORINO ■

VAJONT

UN PREMIO ALLA STRAGE ?

L'Aquila: il processo del Vajont V. Sabatini

O ltre sei anni dopo la catastrofe, e dopo cinque lunghi anni di istruttoria, dopo un anno di dibattimento pubblico davanti al Tribunale dell'Aquila, è stata pronunciata la sentenza di primo grado nel processo contro le persone imputate della responsabilità del disastro del Vajont. Cinque degli imputati sono stati assolti, tre sono stati condannati per una parte soltanto delle imputazioni: con le attenuanti generiche; senza l'aggravante della previsione dell'evento. Sono state disattese le imputazioni di disastro di frana e di disastro di inondazione; rimarrebbe dunque, pare, soltanto l'imputazione di omicidio colposo, per non aver adottato, all'ultimo, le cautele che avrebbero potuto diminuire l'entità del disastro. Ciò significa dunque che non si è ritenuto di poter colpire responsabilità che risalgano alle origini di quanto è avvenuto.

Eppure la sentenza istruttoria di rinnovo a giudizio era estremamente minunziosa, come lo era la requisitoria del Pubblico Ministero a conclusione dell'istruttoria; e in conformità si era pronunciato ancora il Pubblico Ministero nella requisitoria di udienza, in conformità viene annunciato che sia la Procura della Repubblica sia la Procura Generale hanno interposto appello.

Non si tratta ora di criticare una sentenza, che meglio potremo valutare quando ne conosceremo il testo, né tanto meno di criticare i giudici che l'hanno pronunciata. Si pone peraltro, subito, una domanda inquietante: c'è qualcosa, nel nostro ordinamento, che consente, in determinati casi, che non si renda giustizia, o addirittura impedisce che si renda giustizia; è possibile che tuttora l'amministrazione della giustizia nel nostro paese sia organizzata in tal modo che non possano mancare serie perplessità, un profondo e diffuso disagio, di fronte alla conclusione di una prima fase processuale?

Già un dato inquietante è l'estrema lunghezza della procedura. Certo, il caso è complesso. Certo, bisognava risalire alle origini; e non pare che lo si sia fatto con successo. Sei anni sono molti, peraltro; sono troppi. Il ritardo acquista particolare e gravissimo rilievo perché sorge anche la possibilità, a seconda della titolazione del reato, che intervenga la prescrizione: e di conseguenza non si pervenga ad alcuna sentenza definitiva. Altro motivo di riflessione è la possibilità, nel nostro ordinamento, della legittima suspicione e del conseguente trasferimento del processo ad altra sede, applicati nel caso: e ciò non si dice per ombra di sospetto verso il Tribunale dell'Aquila rispetto ad altra sede, ma perché è risultato motivo di ulteriore ritardo e di inevitabile maggiore difficoltà del processo, e non può non dar luogo a riflessioni diffuse, che sarebbe interesse della giustizia evitare.

In altri casi, di fronte a reati per lo meno opinabili, e in specie a reati di opinione, la macchina della giustizia si muove rapidamente e in modo severamente efficiente. In un caso come questo, no. Vi sono stati casi recenti di imputazioni discusse, di mandati di cattura immediati, di condanne. Per il Vajont i mandati di cattura sono stati revocati, non si sono ritrovate imputazioni che venissero riconosciute e sanzionate.

Eppure il disastro vi è stato; vi sono ancora ben visibili nella valle del Piave i suoi effetti e le sue conseguenze; presso Longarone un cimitero speciale ha accolto quasi duemila salme, e altre ne sono state tumulate altrove; duemila morti, un centro completamente distrutto, altri abitati scomparsi o danneggiati o sconvolti. Chi in quella tragica notte tra il 9 e il 10 ottobre 1963 è stato là a poche ore dal disastro, chi ha visto i luoghi nei giorni seguenti, chi ancor oggi percorra la valle del Piave non può cancellare il ricordo di quella strage. L'immagine della distruzione totale solo in un altro luogo era stata vista in simile dimensione di annullamento: a Hiroshima, nove anni dopo la bomba. Per Longarone è stato un caso? Ma le risultanze vi sono; vi sono i fatti, e le vicende dei lunghi anni trascorsi prima del 9 ottobre 1963.

Si debbono distinguere le fasi successive: prima quella della progettazione. Il progetto dell'ing. Semenza per la costruzione della diga fu senza dubbio un grande progetto, di tecnica avanzata e sicura; tanto che la diga ha tenuto anche di fronte all'urto pesantissimo, all'imprevedibile collaudo della spinta enorme dell'onda seguita alla frana. Ma sin da allora si pose il problema delle condizioni geologiche della zona, e delle ricerche che in proposito dovevano essere condotte, e sin da principio non apparivano tranquillizzanti. Vi furono le indagini Giudici e Semenza, geologo quest'ultimo figlio dello stesso ingegnere progettatore della diga, e poi le altre Dal Piaz, e Caloi, e Penta; vi furono i rilevamenti del dott. Müller, questi ultimi particolarmente ammonitori. Ogni volta che affioravano preoccupazioni, si cambiavano i consulenti; venivano lasciati cadere gli ammonimenti e le segnalazioni →

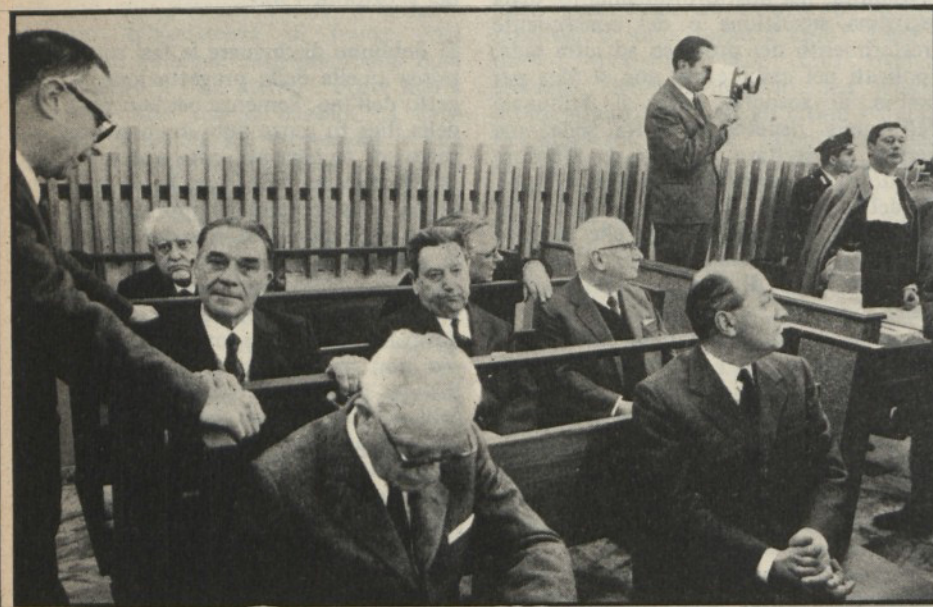
UN PREMIO ALLA STRAGE?

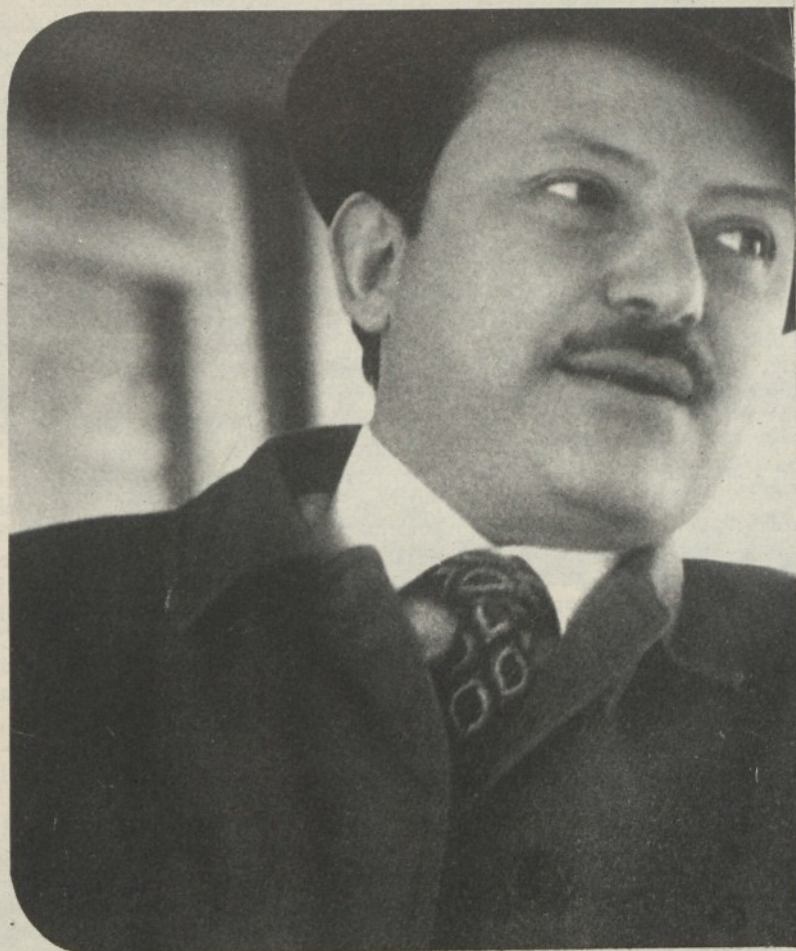
che potessero costituire ostacolo, si ricominciava con altri dati più ottimistici che altri fornisse, si andava avanti.

Dopo la progettazione, viene la fase dei lavori: con nuovi episodi che dovevano destare allarme, con nuovi elementi di pericolo. Con il primo fatto di frana del 4 novembre 1960 si apre una nuova fase. Nessuno poteva più ignorare il pericolo: si trattava di stabilirne le dimensioni e di apprestare le opere protettive, se possibili, o arrestare gli invasi. Si andò avanti: l'elevamento del livello di invaso era di per sé, ad avviso generale, elemento di accresciuto pericolo anche per le spinte idrodinamiche che ne derivavano. Si continuò tuttavia ad elevarlo, ottenendo le corrispondenti autorizzazioni con rapidità fulminea, non solita nel consueto andamento dei pubblici uffici; ed è risultato che vi erano persone specialmente incaricate di condurre e sollecitare queste pratiche che procedevano per direttissima. Gli svasi a lor volta, determinando mutamenti ripetuti nella dinamica, si ritenne accrescessero i pericoli; e tuttavia ebbero luogo. Si giunse alla riunione dei tecnici del 18 settembre, poco meno di un mese prima del disastro; eppure si arrivò al disastro. Un elemento allucinante, diremmo una confessione, è la costruzione di quella galleria sotterranea – di *by-pass*, come dicono – che doveva congiungere, in caso di frana, l'una parte all'altra delle acque del bacino. La prova su modello effettuata a Nove, per le circostanze nelle quali si volle fare, per le modalità prescelte, per i risultati che pare avesse indicato, costituisce un altro elemento pesante, che involge in particolare la responsabilità dei consulenti della SADE, taluni dei quali sembra fossero sensibili alle sue richieste più che alle indicazioni strettamente scientifiche e alla prudenza che la scienza impone, quando non possa fornire dati di previsione di assoluta certezza.

Emerge quindi dalle cose, e anche dalle voluminose carte del processo, che vi erano tre ordini di responsabilità: primarie quelle dei dirigenti della SADE, che vollero andare avanti ad ogni costo nella progettazione, nella costruzione, nell'invaso del bacino, e trovarono esecutori che ne seguirono le direttive; quindi quelle dei pubblici uffici cui risalgono le successive autorizzazioni di costruzione, di riempimento, di dimensioni e di tempi; infine quelle dei consulenti che, richiesti dalla SADE, contribuirono al proseguimento dei lavori secondo i suoi interessi. Non sappiamo, naturalmente, se a queste diverse figure di responsabilità corrispondessero proprio le otto persone che sedevano sul banco degli imputati al Tribunale dell'Aquila. E' possibile, forse è probabile che ve ne fossero altre: in particolare per quanto riguarda le responsabilità di direzione e di decisione della SADE, al di sopra dei suoi tecnici, sia pure di alto livello. E' difficile pensare che se responsabilità vi sono, si restringano soltanto nei tre condannati dal Tribunale.

E' difficile pensare che le responsabilità si limitino a quelle contestate al Violin, che attengono soltanto alle ultime ore o agli ultimi giorni, e non concernono partecipazione di colpa nei disastri di inondazione e di frana: disastri che vi sono stati, e non si possono ritenere dovuti al caso, e neppure dovuti a un concorso di cause imprevedibili e impreviste. La prevedibilità, la previsione dell'evento è l'elemento centrale della responsabilità giuridica in questo caso. Troppi dati, nelle stesse opere e nelle ricerche pur di tempo in tempo disposte, anche se poi disattese, portano a ritenere che non soltanto prevedibilità, ma previsione vi siano state. Non fosse altro, le ripetute segnalazioni e denunce sulla stampa, da parte del Comune di Longarone e degli altri comuni interessati, in Consiglio Provinciale e in Parlamento, dimostrano che il pericolo non era e non poteva essere ignorato. La popolazione della zona, l'opinione pubblica in generale non possono quindi acquetarsi alla notizia del dispositivo della sentenza dell'Aquila. Il problema rimane aperto. Vi sarà un giudizio d'appello. Ma intanto si pone una questione angosciosa che oggi sta davanti a noi già intera e non possiamo eludere: quando vi sono di mezzo interessi grossi, anzi grossissimi, nomi grossi, persone altolocate, si va avanti comunque in lavori destinati a fornire alti profitti, e che hanno determinato duemila morti e la distruzione di interi abitati; e poi il meccanismo della giustizia, nel nostro ordinamento, è tale da non rendere possibile nemmeno che si dichiarino le responsabilità.

LUCIO LUZZATTO ■

L'Aquila: il banco degli imputati

V. Sabatini

Ferri, Preti, Tanassi, De Martino e Mancini

V. Sabatini

la corsa al quadripartito

L'iniziativa di un "quadripartito d'emergenza" resa possibile dal clima di paura, rappresenta un passo indietro anche rispetto alla incolore soluzione Rumor. La corsa al governo coincide con una corsa a destra.

L' accordo per il contratto dei metalmeccanici delle aziende private ha virtualmente risolto a favore dei lavoratori la lunga crisi dell'"autunno caldo". Al tempo stesso, però, la crisi governativa sembra marciare in senso inverso con il rilancio della proposta di un nuovo quadripartito. Lo diceva melanconicamente, qualche giorno fa, un sindacalista della CISL. "Abbiamo vinto la battaglia sindacale, ora rischiamo di perdere quella politica".

E' un nuovo segno, e preoccupante, di una crescente distonia fra quel che avviene nel paese, e quel che avviene a livello delle strutture politiche rappresentative. L'"autunno caldo" non è stato soltanto un episodio, e sia pure importante, di battaglia sindacale. La forza e la determinazione dei lavoratori, l'unità dei sindacati, la carica rinnovatrice delle lotte, la loro estensione dal campo puramente salariale a quello dei diritti nella fabbrica, la nascita a livello di base di nuovi collegamenti, nuclei di un potere operaio diverso all'interno delle aziende, tutto questo ha tramutato la lunga battaglia dei mesi scorsi in una spinta potente verso sinistra.

Al livello di governo, il risultato è l'avvio del processo verso una riedizione del centro-sinistra che rappresenta un passo indietro anche rispetto alla incolore soluzione del governo Rumor. Vi sono ancora difficoltà serie, le trattative cominceranno solo dopo le feste di fine d'anno, ma per ora l'unica ipotesi della quale si discuta seriamente è il quadripartito. I suoi fautori lo reclamano a gran voce. Gli altri, quelli che fino a ieri lo escludevano, si contentano di avanzare →

riserve sul quando e sul come, hanno l'aria di prendere tempo nella speranza che, di qui a qualche settimana, la situazione politica cambi in modo tale da rendere più difficile quel che oggi sembra inevitabile.

Il quadro politico nel quale dovrebbe nascere il nuovo centro-sinistra è, in qualche modo, già delineato. Nell'ultima riunione della direzione DC Rumor ha negato che il governo nasca "sulle bombe". Ha però fatto un quadro tale della situazione dell'ordine pubblico, dello smarrimento del paese di fronte al "vuoto politico" esistente e alla oscurità del dibattito fra i partiti da prospettare un vero e proprio "stato di necessità". Il carattere che dovrebbe assumere il nuovo governo, e i rapporti con le forze della sinistra sono stati chiariti dallo stesso Rumor laddove egli ha definito "inammissibile" che le opposizioni assumano una "funzione vicaria della maggioranza". E' il ritorno alla più chiusa delimitazione, che priva eventuali spinte di rinnovamento esistenti all'interno della maggioranza di qualsiasi arma di pressione nei confronti delle forze moderate, che resterebbero le vere arbitre dell'attività di governo.

Il discorso di Colombo alla Camera sulla previsione del Bilancio dello Stato ha preannunciato alcune linee di politica economica che lasciano indovinare il tentativo del padronato di riappropriarsi di parte di quello che ha dovuto cedere nella trattativa sindacale, e la disponibilità del governo e delle autorità monetarie nei confronti di questo disegno, coperto già fin d'oggi dalle prospettive di un 1970 "non facile".

Il quadro politico generale, nel paese, è anch'esso preoccupante. L'emozione per le bombe di Milano, e per la richiesta venuta da ogni parte perché fosse fatta luce completa sulla tragedia hanno coperto lo scatenamento di una ondata repressiva che è andata assai oltre la necessità delle indagini. Sono state arrestate, o fermate e interrogate, in tutta Italia, centinaia, forse migliaia di persone, sono state perquisite decine, centinaia di sedi di gruppi politici, di giornali e di case editrici. I margini delle libertà personali si sono ristretti in modo allarmante, più di quanto non sia mai avvenuto prima d'ora in questo dopoguerra. E' tempo, forse, di cominciare a tentare un bilancio di quel che è avvenuto nelle settimane scorse. La vicenda di Tolin indica che le bombe c'entrano fino a un certo punto. Il processo repressivo, in realtà, era già in atto. Otto giorni dopo l'attentato, *l'Unità* scriveva, in una corrispondenza da Genova e a seguito di una serie di arresti per "cospirazione" che siamo forse di fronte a "una specie di prova generale per mettere fuori legge i movimenti e le organizzazioni della sinistra cosiddetta extra-parlamentare". Il tentativo è ormai così generalizzato, e palese, che non può non preoccupare, evidentemente, anche quei partiti che per il momento sono fuori dell'occhio del tifone.

Un generale spostamento a destra dell'asse politico di governo, col ritorno a una formula moderata; una linea di politica economica che sembra destinata, in prospettiva, a riassorbire gli effetti salariali delle lotte dei mesi scorsi; una ondata repressiva che appare destinata da una parte a tagliare di netto alcune forze della sinistra, dall'altra a stabilire un precedente da far pesare su tutto lo schieramento: sono questi i caratteri del "dopo autunno" italiano. L'Italia non ha avuto il "maggio" francese, o non lo ha avuto nei suoi aspetti più esplosivi, ma rischia di vivere lo stesso la lunga stagione del ritorno di De Gaulle e di Pompidou.

In questo clima, la trattativa per un nuovo quadripartito rischia di apparire, al PSI e alla sinistra DC, una scelta obbligata. Ancora una volta, come in fondo è sempre stato dalla scissione socialdemocratica e dalla crisi del centro-sinistra di Rumor, le alternative restano due: o un nuovo governo di coalizione, o le elezioni anticipate. Sia Forlani che Rumor ne hanno parlato chiaramente nella direzione DC. Ne ha parlato De Martino, alla direzione del partito socialista, per vincere le perplessità di Giacomo Mancini. Delle elezioni anticipate si parla meno invece negli ultimi tempi, fra i socialdemocratici del PSU. Una volta sospeso questo pericolo sulla testa della trattativa, il PSU sembra incline a imboccare decisamente la strada del nuovo centro-sinistra organico che rappresenterebbe oggi, per questo partito, un indubbio successo politico. Forse, il massimo che si può ottenere. Dai giorni dell'invito di Rumor ai quattro partiti vi è stato, all'interno del PSU, qualcosa di nuovo. C'è stato un momentaneo isolamento di Preti, e delle posizioni che puntano, più che a un nuovo governo di centro-sinistra, allo scioglimento delle Camere e a un processo di rapido deterioramento della situazione e delle stesse istituzioni politiche. C'è stato, invece, un progressivo rilancio di Tanassi, che dopo l'intervista di Ferri alla *Stampa* ha preso decisamente in mano l'iniziativa politica all'interno del PSU, al quale si cerca faticosamente di restituire una presentabilità gravemente compromessa, nei mesi scorsi, dai toni oltranzisti di Ferri e Preti. Si parla di scontri duri fra Ferri e Tanassi, di accuse all'attuale segretario di dare, agli occhi degli alleati di governo, una immagine del partito eccessivamente spostata a destra. Tanassi, che gode oggi più di Ferri la fiducia degli ispiratori del PSU, punta a salvaguardare la sostanza moderata del partito socialdemocratico evitando una esasperazione di toni che può risultare dannosa al momento in cui si parla di ricostituzione di un centro-sinistra organico.

Ora i partiti si preparano alla ripresa delle trattative, con l'inizio del 1970. E' una ripresa difficile. I socialisti non possono giustificare il loro ritorno al governo col PSU che con la necessità di salvaguardare la legislatura, e con essa le riforme (regioni, divorzio, statuto dei lavoratori) in discussione dinanzi al parlamento. Sia il PSI che la DC sembrano restii all'apertura di una crisi "al buio" senza aver prima in mano la soluzione di ricambio. Le trattative, dunque, dovranno necessariamente spostarsi sul merito della politica di governo, e sul complesso di provvedimenti all'esame delle Camere. Per quel che riguarda le regioni, e la consultazione amministrativa di aprile, i socialdemocratici aggiungono al "pacchetto" in discussione il problema della estensione alle future giunte della delimitazione della maggioranza di centro-sinistra. Questa intenzione è stata già chiaramente preannunciata da Ferri nella riunione a casa di Rumor il giorno dei funerali di Milano. Ad essa si condiziona la possibilità di arrivare alla riforma regionale, e quindi al nuovo governo di centro-sinistra, che nasce avendo come prospettiva le elezioni amministrative di primavera. Questa volta, tuttavia, Tanassi ritiene di poter trattare da posizioni di maggiore forza. L'inizio delle trattative per il quadripartito non lascia a suo avviso molte possibilità di scelta ai suoi interlocutori, paralizzati dalla paura delle elezioni anticipate.

Prendendo l'iniziativa di rivolgersi ai quattro partiti della maggioranza per la ripresa del dialogo, Rumor sapeva che i tempi erano maturi per un primo risultato positivo. Con la sua iniziativa ha posto automaticamente la candidatura alla successione di se stesso. Resta da vedere se i socialisti saranno disposti a perdonargli una mossa così spregiudicata. Le recenti prese di posizione di Moro, favorevole al nuovo centro-sinistra, e di Colombo in materia di politica economica, starebbero a indicare che nella DC è cominciata già la corsa alla successione. E' un ulteriore segno dei temi. Ed è significativo che la corsa al governo coincida stavolta con una corsa a destra.

ARTURO GISMONDI ■

COSA RIMANE DELL' AUTUNNO

Toccò a Carpani Glisenti, capo della delegazione confindustriale alle trattative con i metalmeccanici, dire il "ni" e lo fece giusto in tempo per evitare lo sciopero generale del 19. Ci troviamo costretti ad operare in una situazione abnorme, disse l'industriale, caratterizzata da un rigido immobilismo dei sindacati e dalle modalità in cui sono state e vengono condotte le agitazioni; poi il governo ha dimostrato, sulla base di valutazioni di politica generale, di non tenere in sufficiente conto le possibilità del settore metalmeccanico privato: per questo non ci è rimasta altra possibilità se non quella di prendere atto del significato politico della posizione assunta dal governo. E mentre Pietro Valpreda veniva incriminato per la strage di Milano, iniziava, attorno al tavolo di Donat Cattin, la fase finale della trattativa che doveva portare alla soluzione della maggiore vertenza di questo autunno operaio.

Proprio per questo possiamo dire che il primo a muoversi non è →

Roma: i metalmeccanici a Piazza del Popolo

V. Sabatini

stato il dottor Calabrese, il qule, anzi, è stato uno degli ultimi. Prima di lui ce n'erano stati tanti e fra questi il dottor Costa, che della politica della Confindustria è il massimo artefice. Aveva iniziato, Costa, prima dell'estate per continuare poi da settembre ad oggi, con durezza e intransigenza: aveva dovuto ricorrere a tutto il repertorio della "cattiveria" industriale perchè sapeva bene di non avere a che fare con anarchici, magari senza alibi, o con un alibi sul quale sudare freddo, con anarchici che si gettano dalla finestra, che si prestano a giochi altrui. Ed è stato conseguente. Ma oggi, oggi che le principali intese sono state raggiunte, che succede? Si è chiuso il capitolo? La stretta è finita? Sono queste domande che molti si pongono e che le "obiezioni popolari" rendevano urgenti. Rendevano, all'imperfetto, e sarebbe meglio il passato remoto, perché adesso questa urgenza ha un significato ben diverso da quello che poteva avere due settimane fa: che qualcosa sia cambiato con quelle bombe e con quella strage nessuno può metterlo in dubbio, non solo perché dopo l Confindustria ha accettato di trattare sulle proposte finali, ma anche perché c'è stato Rumor che ha proposto il ritorno all'organicità del centrosinistra, anche perché c'è stato (e continua) l'assalto all'arma bianca, repressivo ed intimidatorio, contro la sinistra, non solo quella estrema ed extraparlamentare.

Solo alla luce degli attentati si è potuto comprendere la natura di quella profonda "insoddisfazione" di Glisenti (che straordinaria omonimia) per l'accordo Intersind. E siccome la dipendenza degli eventi è una delle caratteristiche della politica italiana, si è capito come si è voluto arrivare all'allargamento della stretta, che dal suo significato eminentemente sindacale si è trasformata in stretta politica: l'autunno, l'autunno dei contratti, non è entrato in una fase nuova e diversa perché le principali intese sono state raggiunte, ma perché è iniziata, ad ogni livello dalla fabbrica in su, la controffensiva dei padroni.

Il "clic" è stata la strage di Milano, ma anche prima il richiamo ad un'esperienza precedente, geograficamente limitrofa, era stato ricorrente, sia per l'insegnamento finale che questa esperienza, il maggio francese, aveva lasciato a tutta la sinistra europea, ma sia – e lo si è visto durante tutta la conduzione delle lotte – per quello che riguardava il legame tra movimento e forze sindacali e politiche. Ma al maggio francese ha guardato anche il padronato italiano e l'operazione recupero che stanno scatenando adesso i colonnelli del quadripartito ne è tangibile prova. L'ombra c'era e rimane; eppure quando i sindacalisti sono entrati nelle fabbriche gli operai non li hanno fischiati, sono stati i padroni a denunciarli, quando l'unità sindacale si è rafforzata, invece di indebolirsi, non lo è stato per convergenze tattiche né per il cartello a triplice uso dell'unione che fa la forza e che agevola la vittoria, quando i sindacati hanno rifiutato di parlare a nome di se stessi e hanno consultato i lavoratori sia per le piattaforme rivendicative da porre sia per le intese da accettare, allora si è visto tutto il lessico delle lotte passate entrare in una dimensione archeologica: è stato il modo in cui sono state condotte le lotte a superare la divisione tra forze d'avanguardia e masse da rimorchiare, a rendere la classe operaia della FIAT una delle forze piú battagliere. Quando si è visto tutto questo si è visto anche che non era maggio. Per la classe operaia francese, per la sinistra, per i sindacati francesi quando passò il maggio non venne l'estate. Adesso che stiamo lasciando alle spalle l'autunno arriverà l'inverno?

Se i risultati raggiunti non avessero portato ad un salto di qualità della presenza politica e sindacale nella fabbrica e nella società, se precise garanzie per il rispetto dei contratti non fossero già nei contratti stessi (che durano tre anni), se importanti successi non fossero stati ottenuti (come quello delle quaranta ore), sarebbe assai diverso il modo in cui si esprime oggi non solo la forza dei sindacati, ma sarebbe anche assai piú debole il rapporto che questi avrebbero con quei milioni di lavoratori che sono stati i protagonisti delle lotte di questi ultimi mesi. Lotte, grazie a questo, ancora aperte, aperte nel senso che le conquiste possono essere riassorbite e di fatto annullate dall'operazione padronale e governativa in corso. Non si tratta soltanto degli aspetti piú appariscenti dell'ondata di repressione scatenata contro i reati di opinione, facendo ricorso a quegli articoli del codice penale sulla base dei quali furono condannati migliaia di antifascisti dai tribunali speciali di Mussolini, non si tratta soltanto del piano sistematico di intimidazioni che dalla FIAT alla magistratura viene portato avanti: si tratta di molto di piú. La DC, dopo aver preferito gestire da sola la conduzione della politica del paese durante la fase piú aperta della lotta sindacale, oggi per amministrare il dopo-contratti chiama al governo – e non lo fa soltanto sulla base di latenti ricatti – i suoi alleati di coalizione, senza però lasciare in altre mani l'iniziativa dirigenziale, almeno nella misura in cui può farlo. Preferisce cioè non assumersi sulle spalle il peso della controffensiva, allargare le responsabilità, senza rafforzare automaticamente il governo, ma spostandolo a destra, tanto da rendere omogenei i due livelli della controffensiva padronale.

Donat Cattin

Due livelli che potranno essere le linee non tanto di tendenza quanto effettive della politica che Confindustria e governo porteranno avanti; potranno perché, anche se l'indicazione di queste settimane è quella della repressione, non è ancora esclusa un'alternativa diversa, cioè la scelta di una politca aperta tendente ad attenuare lo scontro, ad integrarlo, piuttosto che ad acutizzarlo, anche perché la stagione dei contratti non si è ancora completamente conclusa. I ferrotranvieri vogliono il rinnovo di un contratto che è scaduto da aprile, nella primavera prossima scenderanno in piazza i trecentomila lavoratori del settore tessile e dell'abbigliamento, il patto bracciantile pur non essendo lontano non è ancora vicino. Sono fatti che hanno un peso sia sui padroni sia sui sindacati, all'interno dei quali la lunga e faticosa gestione delle lotte non ha portato un logoramento, anzi ne ha accresciuto la fiducia nella loro forza ed in tutto ciò che questa esprime. Il loro peso grava inoltre sulla risposta che il movimento operaio comincia a dare alla svolta repressiva.

Una risposta che già si esprime in fabbrica, dove ritmi ed intensità del lavoro, dequalificazione e disoccupazione sono fin da ora i centri del recupero padronale. Ma dalla fabbrica al resto della società il passo è breve: non sono soltanto le istituzioni, assai fragili, ad essere scosse dai risultati economici dell'autunno operaio, ma sono le stesse strutture portanti della condizione economica: è vero che fino ad ora l'aumento dei prezzi è molto inferiore a quello che le cassandriche previsioni avevano paventato, ma è anche vero che il discorso si allarga, sia alla piccola industria per le permanenti restrizioni creditizie (che rientrano nel piano generale integrativo del capitalismo), sia ai consumi sociali che rimangono elementi di mobilitazione, ecc. Considerandolo in questo quadro, l'autunno caldo non è finito, anche se si è lasciato alle spalle, dal punto di vista sindacale, i momenti di piú acuta tensione. Una tensione che si è spostata, anzi allargata, alle scelte politiche che maggioranza e opposizione devono fare nel paese.

R. F. ■

MAGISTRATURA

La Magistratura italiana si spacca. Da una parte, aggrediti dalla stampa di destra e dalle correnti più conservatrici della giustizia, i giudici democratici. Dall'altra, gli applicatori zelanti delle norme fasciste del Codice Rocco.

ROCCO SUGLI ALTARI

Keystone

Roma: il Presidente Saragat a una inaugurazione dell'anno giudiziario

La **stampa di destra** svolge con accanimento una vera e propria campagna di linciaggio contro i settori più avanzati della magistratura. Si scatena in tutte le città l'azione delle Procure della Repubblica che moltiplicano ovunque le incriminazioni per reati d'opinione e riportano in auge norme da tempo inoperanti (o raramente operanti) del Codice Penale fascista. Mentre tutto questo avviene, le correnti più conservatrici della Giustizia italiana tentano di rovesciare quella direzione democratica che si è lentamente e faticosamente affermata, all'interno della Associazione Nazionale Magistrati.

Esiste un evidente collegamento fra queste diverse serie di avvenimenti – campagne di stampa, azione delle Procure, crisi dell'Associazione Magistrati – in vista di un unico obiettivo: arrestare il lento e contraddittorio processo di adeguamento della Giustizia italiana alla Costituzione, restituire il controllo e la egemonia della magistratura giudicante ad una Cassazione che si ispira nella sua grande maggioranza a valori e a criteri interpretativi autoritari e reazionari, fare dei tribunali le roccaforti di una generale spinta a destra. Abbiamo scritto lo scorso numero che non crediamo alla fantapolitica dei colpi di stato e dei "colonnelli italiani", né che esistano oggi le condizioni, a livello parlamentare e di governo, per una brusca svolta autoritaria. Se una svolta si verificherà, dietro la ricostituzione del quadripartito, essa si manifesterà piuttosto, per effetto dell'arretramento della situazione politica, in quei corpi e in quei poteri dello Stato che non sono soggetti a un diretto controllo parlamentare. Fra questi, il potere giudiziario è quello forse più soggetto a tale tipo di tentazioni interne e di pressioni esterne, sia per la delicatezza e importanza delle funzioni che è chiamato a svolgere, sia perchè, ad oltre venti anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non si è ancora affermata una reale in- →

dipendenza della magistratura con l'effetto che questa o non esiste del tutto o, quando esiste, opera a senso unico.

Il via alle polemiche e alle pressioni, alla caccia alle streghe, alle campagne di linciaggio interne ed esterne è stato dato dal "caso Tolin" e dalla ferma presa di posizione della corrente di "Magistratura Democratica", non in ordine a questo caso giudiziario, ma al problema più generale della libertà di stampa.

Il "caso Tolin" in realtà non nacque come caso giudiziario isolato. Pochi giorni prima, a Genova, erano stati condannati alcuni edicolanti. Quasi contemporaneamente all'incriminazione di Tolin per opera dello stesso magistrato, il dott. Occorsio, furono arrestati e successivamente condannati per la stampa di un volantino un giovane militante dell'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti) e con lui i due tipografi cui il volantino era stato commissionato. Fatto ancora piú significativo: i due tipografi ebbero una condanna piú grave (nove mesi) di quella inflitta all'autore del testo del volantino (sette mesi). Non importa qui valutare i motivi tecnici che hanno indotto i giudici a questa diversa e più grave sanzione. Quali che essi siano stati, è indiscutibile l'obiettivo carattere intimidario della sentenza, nei confronti di una intera categoria di operatori, dai quali si pretende – come già dagli edicolanti – una sorta di sindacato di controllo, se non addirittura una vera e propria censura sul contenuto degli scritti che devono stampare.

Mentre con l'arresto preventivo e la successiva e grave condanna di Tolin veniva applicata alla stampa politica una prassi giudiziaria sperimentata in precedenza ai danni dei cosidetti giornali pornografici con gli altri due procedimenti si creava una ipoteca destinata ad operare in ogni fase del processo editoriale, da quello della stampa a quello della vendita. Le conseguenze non tardavano a manifestarsi: quasi dovunque i tipografi hanno cominciato a rifiutare la stampa di pubblicazioni politiche e a richiedere un preventivo visto della Questura. A Roma ne hanno fatto esperienza diretta perfino gli autori del giornale della Associazione Magistrati. Le norme fasciste applicate dal dott. Occorsio e dai magistrati giudicanti di Roma non potevano non avere questo effetto dal momento che erano state concepite e volute in un periodo in cui non esisteva libertà di stampa. Era un caso palese di contrasto fra legge fascista e costituzione repubblicana: con i loro provvedimenti e con l'applicazione di quelle leggi, quei magistrati reintroducevano di fatto, in maniera surrettizia e senza neppure quel minimo di garanzie e di formalità vigenti nel periodo fascista, l'istituto della censura preventiva tassativamente vietato dalla Costituzione.

A questo punto per qualsiasi cittadino democratico dovrebbe essere prima che legittima ovvia la domanda se in questo paese si è giudicati in nome del Popolo italiano le cui libertà sono garantite dalla Costituzione o ancora in nome del Re e del Duce sulla base delle norme dello stato monarchico e fascista. Sappiamo che la tesi della "continuità dello stato", prevalsa dopo la Resistenza, ha salvato la maggior parte di queste norme, ma anche per il Giudice come per ogni cittadino, fino a quando Corte Costituzionale e Parlamento non ne avranno completato l'opera di riforma e di smantellamento, dovrà pure valere il criterio di prevalenza della Carta costituzionale. Il fatto che a preoccuparsene siano stati dei magistrati, circostanza che costituisce per noi motivo di fiducia e di speranza, ha fornito invece l'occasione per una campagna reazionaria quale da tempo non si registrava nel nostro paese.

Il maggiore protagonista ne è stato un giornalista del *Messaggero* che, con stile macchartysta, ha pubblicato vere e proprie liste di proscrizione, invitando l'intero ordine giudiziario alla repressione interna e chiedendo perentoriamento l'esclusione dei giudici di "Magistratura Democratica" da ogni tipo di processo politico. L'attacco si è ben presto esteso all'intera direzione della Associazione, che tentava di difendere la linea emersa dall'ultimo congresso nazionale. Il Presidente di "Magistratura Democratica", Beria d'Alfonsine, autorevole membro del Consiglio Superiore, veniva definito "un cospiratore in servizio permanente". Il Presidente di "Terzo Potere" – l'altra corrente che condivideva la direzione della Associazione – veniva a sua volta definito "lo strumento cieco dell'occhiuto consigliere Mario Franceschelli, già addetto alla segreteria dell'On. Togliatti e dell'On. Scoccimarro". Non meraviglierà se, con simili metodi e nel clima che si è determinato dopo i fatti di Milano e di Roma, questi attacchi e queste violente pressioni personali avranno alla fine raggiunto il segno.

Non si può dire che il *Messaggero* sia rimasto isolato. Salvo qualche eccezione, la campagna è stata condotta da tutta la stampa cosidetta indipendente. Sulle colonne della *Nazione*, delle quali in altri tempi un giurista moderato come Maranini difese la necessità di una interpretazione della legge strettamente aderente al dettato costituzionale, si è arrivati ora a rivolgere un esplicito invito allo scioglimento della Associazione Magistrati.

E' fin troppo evidente che cosa sia in giuoco, che tipo di "giustizia" e che tipo di "indipendenza" della magistratura si tenti di imporre. La sentenza del Vajont (per il senso comune anche quella è stata una strage!) è probabilmente un ottimo esempio di questa "giustizia". Quanto all'indipendenza che si difende, non è certo quella del singolo giudice, che in realtà si vuole calpestare, nè quella dell'ordine giudiziario nel suo complesso, che si continua a limitare e a condizionare: l'unica indipendenza che sta realmente a cuore è quella degli uffici delle Procure della Repubblica organizzati come organi gerarchici, dotati di ampi poteri discrezionali, capaci di assicurare, nella generale crisi della giustizia italiana e di fronte alla riconosciuta e tante volte denunciata lentezza dei procedimenti giudiziari, una sorta di giustizia preventiva e sommaria.

Intanto si moltiplicano i processi per reati di propaganda. Ogni larvata critica alle istituzioni diventa vilipendio, istigazione alla violenza o, nella migliore della ipotesi, diffusione di notizie false e tendenziose. Viene rispolverato il reato di cospirazione politica. Nonostante gli sforzi della Corte Costituzionale, agli avvocati continuano ad essere chiuse le porte delle indagini preliminari e di buona parte dell'istruttoria (c'è da chiedersi se, con interrogatori svoltisi alla presenza di difensori, si sarebbe verificato qualche mese fà il suicidio di Meciani a Viareggio e se si sarebbe aggiunto oggi il presunto suicidio di Pinelli). L'indipendenza del giudice è operante quando si tratta dei magistrati che hanno consentito libertà d'espatrio a Felice Riva, non vale quando si sottrae a un sostituto procuratore scomodo una indagine che riguarda da vicino il SIFAR o quando si trasferisce d'autorità, da una sezione all'altra, un magistrato di cui non si condivide un provvedimento.

Non saremo tanto ingenui da scandalizzarci se proprio i più esaltati difensori della democrazia occidentale, invece di rifarsi alla tradizione di libertà della giustizia anglosassone, si comportano come "i cani da guardia" dell'intangibilità dei codici fascisti. Sappiamo benissimo qual è la posta in gioco, qual è il significato di questo disegno reazionario. Le norme ieri invocate in nome del buon costume contro la stampa pornografica sono già oggi operanti contro ogni espressione di pensiero. Sappiamo che oggi colpiscono compagni marxleninisti o di gruppi extraparlamentari, ma hanno colpito nei mesi scorsi dirigenti e militanti dei sindacati, e potranno colpire domani alla stessa maniera comunisti e socialisti e dopodomani democratici moderati e illusi. Non saranno quindi nè le etichette estremistiche né i ricatti della paura a distrarci da una essenziale ed urgente battaglia democratica.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

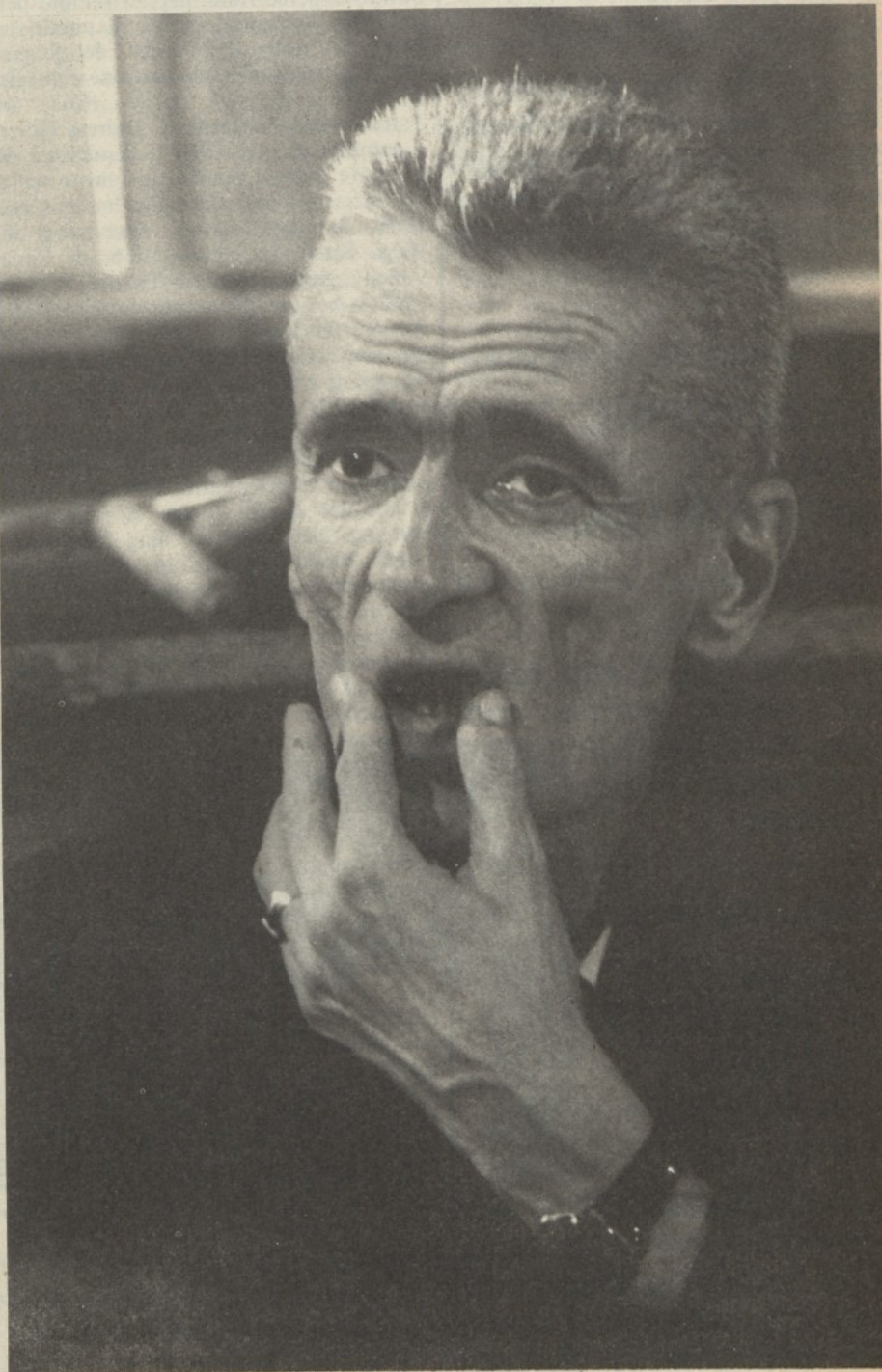
ALTO ADIGE

Con il "pacchetto" si cerca di ammodernare il sistema di potere dal quale è stato prodotto: venticinque anni di amministrazione congiunta della Volkspartei e della Democrazia Cristiana

GLI SCHÜTZEN IN CONDOMINIO

Schutz in der Einheit", la difesa nell'unità: più che una formula questo è un credo politico, un comandamento che la Südtiroler Volkspartei ha portato avanti costantemente nella sua azione dal 1945 a oggi. Tutti uniti, gli abitanti di parte tedesca, a difendere la loro lingua e la loro cultura contro i ripetuti attacchi integrazionisti della burocrazia italiana: le associazioni paramilitari degli Schützen e dei vigili del fuoco contro la fiamma tricolore del MSI e della Giovane Italia; baffi alla Hitler, sberleffi e saluti neonazisti di fronte ai pubblici sportelli zeppi di uomini e di mentalità fascista. Gli interessi dell'agricoltura e del turismo di lingua tedesca contro gli interessi dell'industria e della burocrazia di lingua italiana: per l'interesse supremo di chi comanda nell'agricoltura nell'industria nel turismo e nella burocrazia.

Bloccato attorno ai principi assoluti dell'autorità e dell'ordine, il partito è fatto dal volere di una dozzina di notabili e dal seguito di una base lerghissima di oltre 50 mila iscritti. Valli intere, la Pusteria la Passiria o la Venosta, che sono da sempre in rapporto di quasi sudditanza col loro capo politico: ed è infatti solo col suo favore e con la tessera del partito che si possono trovare i posti buoni nell'albergo o nel maso, gli appartamenti liberi nelle case popolari. Così il partito è pane e lavoro, casa e famiglia, fede e "Tirolertum", cioé essenza della civiltà tirolese, nella quale si dissolvono tutte le possibili sfumature ideologiche. La politica la fa il vertice, in pochi attorno al tavolo delle decisioni e le discussioni che non escono mai dalla sala del consiglio. Perché – al di là delle beghe tra chi preferisce l'Austria di Kreisky e chi la Germania di Strauss, tra chi serve il volere del ricco albergatore e chi l'interesse del grosso frutticoltore, tra chi bacia più frequentemente la mano al vescovo di Bressanone e chi si professa laico – è chiaro che nell'unità del partito sta l'interesse di tutti.

Anche per la questione del pacchetto. Ormai sono più di dieci anni che ci lavorano, i sudtirolesi a fare richieste le →

Silvius Magnago Keystone

più varie e disorganiche e impegnative, i democristiani bolzanini a limarle entro i termini tecnici e giuridici delle concessioni giuste e razionali e calibrate nei tempi debiti. Un deputato della maggioranza che fa da corriere con Roma, mentre loro sempre più spesso vanno a incontrarsi oltre confine coi parlamentari di Vienna, con le associazioni "culturali" di Innsbruck, Strasburgo e Monaco di Baviera, tipo il Berg Isel Bund, tirolese, o il Kulturwerk für Südtirol, legato al partito liberale tedesco. Ed è proprio da allora che si iniziano i veri attentati, scoppi di dinamite, tritolo e mine, a contrassegnare ogni tappa che le trattative percorrono, neppur sempre per sostenere le ragioni di una determinata parte: la "notte dei fuochi" del giugno 1961, le tre bombe alla stazione centrale di Milano il 28 aprile 1963, la distruzione della statua di Andreas Hofer a Innusbruck nel 1964, i candelotti di dinamite sotto i ponti e le funivie nella provincia austriaca del Sakammergut nel 1965, fino agli episodi drammatici di Malga Sasso, settembre 1966, di Cima Vallona, giugno 1967, di Trento, ottobre 1967. A un certo punto c'è stato persino un incontro, a Verona, tra gli esponenti dei due gruppi dinamitardi, neonazisti e fascisti insieme per decidere la fine della concorrenza.

Anche a causa di questo sangue e di questa violenza il pacchetto è arrivato in porto con tanto ritardo. Esso fissa oggi, in termini giuridici, una situazione di partenza che risale agli anni cinquanta, indica rimedi e soluzioni tecniche per questioni politiche ormai superate o a tal punto deteriorate da risultare praticamente inefficaci. Per esempio per la scuola, cristallizzata da sempre su posizioni di supernazionalismo di marca ministeriale, e destinata a diventare, attraverso le norme del pacchetto, ancor più razzista, separata in tutte le sue componenti, corpo insegnante, amministrazione, programmi. In termini politici, ancora, il pacchetto si propone di ammodernare e istituzionalizzare il sistema di potere dal quale esso è stato prodotto: venticinque anni, cioè, di amministrazione congiunta Volkspartei-Democrazia Cristiana, con l'avallo socialista dell'ultima ora. E come per qualsiasi azienda od organismo, anche per questo sistema di potere ristrutturare significa gettar via orpelli e ciarpame antichi, eliminare personaggi magari gloriosi ma ingombranti, e portare alla ribalta, al loro posto, la nuova guardia della giovinezza e della tecnocrazia. In questo senso sono da interpretare, almeno in parte, le opposizioni interne ai due partiti di maggioranza: otto su ventisei contro il pacchetto nella DC, il 45 per cento contro la linea del leader Silvius Magnago nella Volkspartei.

Senonché le dispute si sono presto sopite, e dopo le accanite polemiche e le minacce di spaccature delle scorse settimane si è passati al clima quasi disteso di oggi, con la tranquilla approvazione al parlamento austriaco della questione riguardante il pacchetto. Il fatto è che, in fondo, sia la Democrazia Cristiana sia la Volkspartei sono convinte di poterlo gestire, questo pacchetto, come a loro farà più comodo – naturalmente attraverso metodi e con contenuti più avanzati e moderni di prima: a voi la vostra fetta di parte tedesca, a noi la nostra fetta di parte italiana. Salva la possibilità, da una parte, di tentare l'esperimento di una nuova maggioranza, considerato che la DC bolzanina è complessivamente orientata a sinistra, e che il PCI, assai debole in provincia (meno del 6 per cento alle ultime regionali, insieme col PSIUP e con gli indipendenti) si pone in realtà come la forza determinante di tutta la questione in sede parlamentare (essendo necessaria per l'applicazione del pacchetto una maggioranza di die terzi).

L'ipotesi di un nuovo schieramento è infatti in primo piano anche a livello di Partito Comunista: nella prospettiva di una attuazione piena, in senso democratico, del pacchetto, e questo a sua volta inquadrato in una corretta interpretazione del fenomeno nazionalistico. Perché il nazionalismo, di tutte e due le parti, è una realtà: ha un significato la lingua che si parla e quello di cui si parla, hanno un valore i vestiti che si indossano, le feste e le riunioni a cui si partecipa, le abitudini che si ereditano e si costruiscono giorno per giorno. Lingua e cultura sono cose vive, e la gente non rinuncia, consenziente, a questa parte della sua vita. Si tratta, se mai, di riempire questa lingua e questa cultura di contenuti democratici. E a ciò il pacchetto può servire. Certe sue misure, infatti, per esempio l'adozione temporanea della proporzionale etnica nel pubblico impiego, potrebbe consentire una sensibile attenuazione della tensione ora esistente tra i due gruppi etnici. Ed è solo su questa ritrovata reciproca fiducia che si può stabilire un vero collegamento con la massa dei lavoratori di lingua tedesca. Quanto sia realistica una tale ipotesi è da verificare attraverso l'analisi dei nuovi movimenti che, all'interno e fuori dagli schieramenti politici tradizionali, caratterizzano l'attuale situazione dell'Alto Adige.

(2-segue)

LUCIANO ALEOTTI ■

SINISTRA FRANCESE

POMPIDOU TRA DUE GUANCIALI

Parigi, dicembre. Per il triumvirato Pompidou, Chaban Delmas, Giscard D'Estaing, l'anno finisce con canti gioiosi. La crisi monetaria è stata momentaneamente superata, gli effetti cumulativi della svalutazione del franco e della rivalutazione del marco hanno favorito lo sviluppo delle esportazioni, il rialzo dei prezzi è stato meno forte di quanto si temesse. Infine, gli scioperi non sono riusciti a mettere in crisi, a dispetto della loro ampiezza, la tattica di "difesa elastica" adottata dal governo e dal padronato. A sinistra, in compenso, il 1969 finisce con vecchie arie malinconiche, e con digrignamenti di denti. Il partito comunista e il partito socialista cercano di riannodare i fili tagliati nel maggio 1968; ma se il primo ha ritrovato nel complesso le sue forze, il secondo non e´piú che l'ombra di se stesso. Il suo intervento nelle ultime battaglie sociali è stato praticamente nullo, mentre il PSU e i gruppi rivoluzionari hanno continuato a mostrarsi molto attivi.

Mai la tensione è stata cosí forte tra la vecchia e la nuova sinistra; il fatto è che i traumi provocati dagli avvenimenti del '68 non sono passati. Il ricordo di un movimento cosí imponente e quello di una cosí pesante sconfitta non si cancella in due anni. La sinistra francese è sempre "ammalata di maggio".

La frazione piú colpita è indiscutibilmente la socialdemocrazia o per lo meno quella che, per comodità di linguaggio, chiamo socialdemocrazia, cioè la vecchia SFIO e i suoi alleati. Rinvigoriti dalla campagna presidenziale del 1965 – in cui François Mitterrand aveva costretto De Gaulle al ballottaggio – e la costituzione della Federazione, gli eredi del vecchio partito socialista avevano avuto, per piú di due anni, la speranza di perfezionare l'operazione di raddrizzamento. Il maggio dimostrò che i cambiamenti effettuati non riguardavano che la facciata; per tutto il periodo della crisi i leader socialdemocratici restarono senza iniziativa se non senza voce; seguivano l'evolversi della lotta ma non pesavano su di essa. Non avevano influenza né sugli studenti né sui sindacati, né sul paese; tutto si svolgeva non contro di essi ma al di fuori di essi. Quando la sconfitta fu consumata con le elezioni del giugno '68, i vecchi SFIO pensarono di indicare un capro espiatorio: Mitterrand. E' vero che egli era il capo e che era stato superato dagli avvenimenti, ma non è meno vero che l'impotenza della Federazione dipendeva piú dalla sua composizione sociale che non dalla cattiva influenza del suo leader. Sugli 80.000 membri della Federazione, vi erano piú di 60.000 vecchi SFIO e tra questi 3.500 sindaci e 30.000 consiglieri municipali. I radicali erano appena poco piú di 10.000 e quasi tutti avevano anch'essi funzioni locali. Il partito era dunque sostanzialmente gestito da notabili di provincia generalmente piú preoccupati di conservare le clientele che di reclutare militanti. Vi era senza dubbio l'apporto dei *Club* (circa 10.000 membri), cioè di un ambiente piú giovane e piú dinamico, ma per la maggioranza composto da insegnanti, da professionisti e da funzionari del settore pubblico. L'esercito politico costituito dalla Federazione non poteva servire che nelle battaglie elettorali. In una lotta di massa come quella che si svolse nel maggio, era condannato a giocare un ruolo da forza di complemento; cosí i suoi leaders vollero accreditare l'idea che il maggio non era stato che un incidente storico, una specie di parentesi in una evoluzione politica che sboccava necessariamente in una prospettiva elettorale. Ma la crisi, e ben presto l'affare cecoslovacco, si fecero sentire cosí pesantemente che la Federazione non riuscí piú a ritrovare il suo antico equilibrio.

I Club volevano che l'organizzazione prendesse una posizione piú chiara, ma i radicali erano soprattutto sensibili alla paura che si era impadronita della piccola borghesia provinciale e cercavano di non perdere gli elettori. La →

Parigi: gli operai entrano alla "Renault" M. Dondero

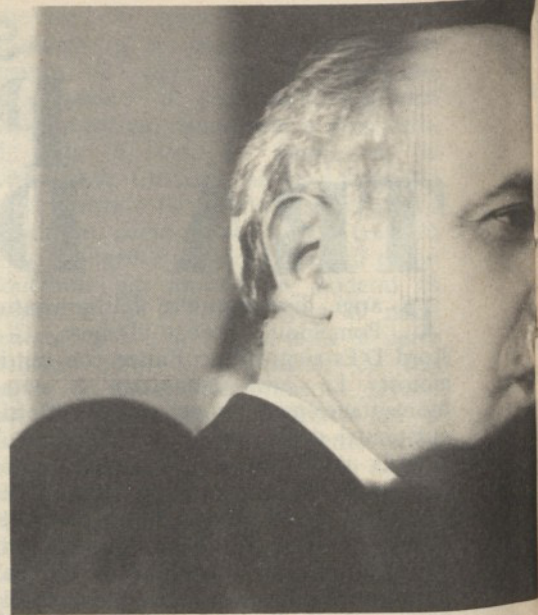
Rinasce, per l'ennesima volta, la collaborazione fra socialisti e comunisti francesi. Questa volta alle spalle dei movimenti di massa e del PSU di Rocard diviso fra il "gauchisme" e il "progressismo". Pompidou può dormire fra due guanciali.

coabitazione incominciava a diventare difficile. Alla fine del '68 ci si orientò verso una soluzione di divorzio: la Federazione spariva per lasciare il posto a un nuovo partito socialista. Abbandonati dagli alleati, i radicali si volgevano al centro e decidevano di mettere le loro sorti nelle mani di un giovane guaritore di nome Servan-Schreiber. I mesi che precedettero la nascita del nuovo partito furono particolarmente difficili. Una disputa continua opponeva Guy Mollet e la SFIO a François Mitterrand e ai Club. Si discuteva meno sul programma che sulle strutture e, beninteso, sulla ripartizione dei posti nel futuro comitato di direzione. I club domandavano un numero di seggi molto superiore al loro peso numerico. Se avevano torto, nella misura in cui questa rivendicazione contraddiceva i principi di una procedura democratica, avevano ragione nella misura in cui soltanto un rinnovamento profondo degli organismi direttivi poteva dare qualche credibilità all'iniziativa. Ma la personalità di Mitterrand complicava le cose. Egli era diventato profondamente impopolare nel paese, gli si attribuiva, il piú delle volte ingiustamente, la responsabilità di tutte le passate debolezze della sinistra. Guy Mollet giocava su questo sentimento per limitare le pretese dei Club.

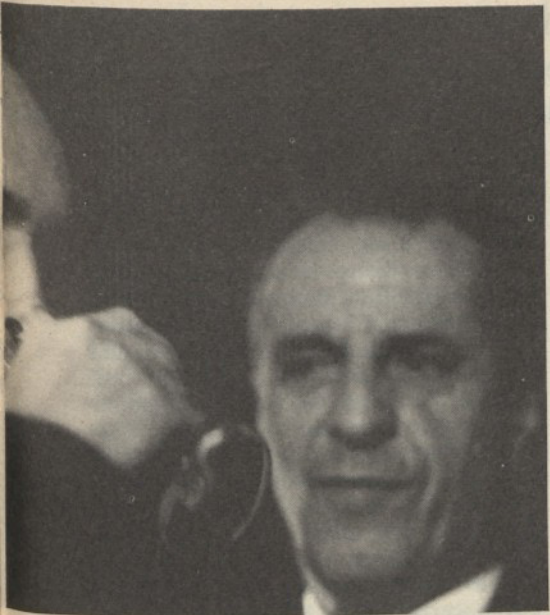
Verso aprile si arrivò, tuttavia, bene o male, ad un compromesso, la data del congresso per la fusione fu fissata di comune accordo e ci si impegnò con gli ultimi preparativi, quando il suicidio politico del generale De Gaulle buttò per aria la fragile impalcatura. Poiché il referendum era stato perduto bisognava eleggere un nuovo presidente e designare dei candidati. Si era a quindici giorni dalla data prevista per il congresso; la SFIO propose di anticiparlo di una settimana. Gli amici di Mitterrand rifiutarono e proposero di indire una riunione comune con la SFIO, i club, il PSU e il Partito comunista; era questo ai loro occhi il solo modo di imporre il proprio leader come candidato unico della sinistra. Ma la SFIO e i Club guidati da Alain Savary rifiutarono a loro volta la proposta. "Dal momento che ci siamo impegnati a costruire insieme un nuovo partito – dicevano – discutiamo prima nel quadro di questo partito". Si fece cosí il congresso di Alfortville a cui Mitterrand e i membri della convenzione rifiutarono di partecipare e dove Gaston Defferre, sostenuto dalla destra e dalla maggioranza dei "cacicchi" del partito, superò di misura Alain Savary appoggiato dalla sinistra, i modernisti e gli amici di Guy Mollet. Astenendosi dal comparire sul campo di battaglia, Mitterrand aveva giocato un ruolo paragonabile a quello del generale Grouchy nella battaglia di Waterloo. Questa era la Waterloo dell'unitá della sinistra.

Defferre, tutti lo sapevano, non voleva negoziare con i comunisti e questi non aspettarono piú di ventiquattr'ore per presentare il proprio candidato, Jacques Duclos. Il centrista Poher appariva allora come il candidato meglio piazzato per battere il delfino del regime Pompidou. Gli elettori potevano scegliere tra due o tre uomini ma non tra quattro e ancora meno tra sette. Defferre, malgrado l'appoggio di Mendès France, ebbe appena il 5 per cento dei voti. E' stato il piú grande disastro elettorale del partito socialista. L'ora di Savary era arrivata. Uomo onesto e rispettato, aveva come merito principale l'aver rotto nel 1956 con Mollet per la guerra d'Algeria e nel 1958 con una SFIO che aveva capitolato davanti a De Gaulle, non poteva essere quindi accusato di errori passati. La sua nomina a segretario generale rendeva infine credibile la promessa di trasformare il partito; l'opinione pubblica accordò un giudizio favorevole da Alain Savary e poi attese. A lungo, senza dubbio troppo a lungo. Il nuovo segretario generale aveva propositi onorevoli, fece prova di molta fermezza nei confronti del neo-gollismo e di buona volontà verso le altre formazioni della sinistra, ma non prese alcuna iniziativa di rilievo, non avviò iniziative di una qualche importanza e non lanciò nessuna idea che potesse attirare attenzione.

Questo immobilismo favorí l'apparire di tendenze centrifughe. Vi furono ben tre correnti organizzate nel partito: quella di Chandernagor favorevole all'avvicinamento ai centristi (alla creazione di un "centrosinistra francese",) quella di Pierre Mauroy sostenitore della riconciliazione con Mitterrand e di una apertura in direzione del PSU, quella di Mollet per cui la salvezza non può venire ormai che da una intesa tra il partito socialista e quello comunista. (Si calcola che nel comitato di direzione vi siano 23 amici di Mollet, 16 di Mauroy, 13 di Chandernagor, 11 di Savary, ma Chandernagor ha con sé probabilmente la metà dei deputati e la maggioranza dei senatori). Savary oscillò un momento tra le differenti correnti e poi si decise per la politica auspicata dai mollettisti.

Nell'iniziativa di Alain Savary come nella posizione piú elastica presa dal partito comunista un unico fattore ha giocato un ruolo decisivo: l'influenza del PSU e del suo leader attuale Michel Rocard. Socialisti e comunisti hanno ugualmente interesse a frenare la crescita del PSU. Il modo migliore di riuscirci, pensano, è di ricostituire un blocco dei due partiti. Solo un blocco può infatti offrire un'alternativa al paese, e ogni forza al di fuori di esso apparirebbe necessariamente come una forza marginale. La storia del PSU è d'altra parte divisa in tre periodi di cui due favorevoli, e uno molto difficile. I due favorevoli sono quelli in cui non vi era intesa tra comunisti e socialisti (dal

Alain Savary

1960 all'autunno 1965 e dal maggio '68 ad oggi). Il periodo difficile va dall'autunno 1965 al maggio '68, contraddistinto da una serie di accordi tra il PCF e la Federazione. Resta da vedere se l'intesa che si cerca ora di ristabilire non sarà una semplice caricatura delle coalizioni del passato, data la sproporzione delle forze, la determinazione di una parte dei deputati e sindaci socialisti di rifiutare l'alleanza e l'aggravamento dei disaccordi in materia di politica internazionale.

E' evidentemente questa previsione pessimista che i dirigenti del PSU fanno. Il tema dell'unità della sinistra, secondo loro, ha perduto il suo vecchio potere d'attrazione. L'importante è costituire una forza coerente e questa non può emergere che attraverso una partecipazione attiva alle lotte sociali, terreno sul quale la strategia del PSU attualmente si oppone in modo netto a quella del PCF. Non è tuttavia al suo inserimento nei recenti movimenti operai e contadini che il PSU deve il suo prestigio attuale ma a due performances elettorali realizzate dal suo segretario nazionale. Rocard ha beneficiato di due situazione eccezionalmente favorevoli: l'assenza di un candidato unico della sinistra all'elezione presidenziale del giugno 1969, e la scelta da parte di Couve de Murville della circoscrizione di Yvelines per provocare una elezione legislativa parziale. Se Alain Savary o Mitterrand fossero stati designati dal Partito socialista e avessero ottenuto in seguito (ed era relativamente facile) l'appoggio del Partito comunista, Rocard avrebbe dovuto rinunciare a presentarsi e il suo partito si sarebbe trovato tagliato in due, la maggioranza si sarebbe pronunciata per il candidato, unico della sinistra e una forte maggioranza si sarebbe unita alla candidatura *gauchiste* di Alain Krivine.

Allo stesso modo Rocard non avrebbe potuto ritrovare la sua antica circoscrizione parigina (dove i voti della sinistra non superano il 20 per cento). Dal momento che la fortuna lo aveva aiutato per due volte, il segretario nazionale del PSU seppe approfittare dell'occasione per fare conoscere al paese le opzioni del PSU. La prima volta ottenne soprattutto un successo di stima (3,6 per cento dei votanti) ma la seconda volta riuscí a farsi eleggere e ad entrare nel parlamento.

Fatto essenziale per la comprensione dell'evoluzione del PSU e delle sue presenti contraddizioni, Rocard sviluppò nei due casi il programma socialista progressista messo a punto dal suo partito prima degli avvenimenti di maggio, e non diede che un'importanza limitata ai temi rivoluzionari lanciati dopo maggio. Ora questi temi sono quelli, se non della maggioranza del PSU, almeno della frazione piú attiva. Cosí quest'ultima gioisce fino a un certo punto dei successi di Rocard, e fa pressione perché il partito ritorni in fretta alla sua politica di alleanza prioritaria con i gruppi del movimento di maggio, in altre parole con i *gauchistes*. Questi ultimi non hanno realizzato alcun progresso notevole nel corso di questi ultimi diciotto mesi. Il loro frazionamento si è accentuato. A lato delle tre organizzazioni trokztiste (la "Lega comunista", l'"Associazione dei giovani per il socialismo" e "Lotta operaia") vi sono ormai quattro o cinque movimenti maoisti ("Umanità Rossa", "Causa del popolo", "Sinistra proletaria" ecc.) e molti gruppi nuovi. Ma se il "gauchisme" non ha progredito sul piano dell'organizzazione, la sua influenza non è diminuita in tutto un settore dei giovani. Di qui la tentazione per una frazione del PSU (che ha per leaders Heurgon e Behar) di rispondere a questa sensibilità offrendo la prospettiva della costituzione di un grande "partito rivoluzionario" situato nettamente alla sinistra del PCF e favorendo la sviluppo di nuove tendenze in seno ai sindacati.

Questo punto di vista non è condiviso da numerosi militanti che ritengono che facendo troppe concessioni al gauchisme, il PSU rischierebbe di perdere attendibilità negli ambienti che si apprestava a conquistare: la "nuova classe operaia", i quadri, i tecnici, i giovani sindacalisti della CFDT e della federazione dei mezzadri ecc. Questi militanti sono favorevoli ad un rivvicinamento alla Convenzione (l'organizzazione di Mitterrand) e all'ala sinistra del partito socialista. Alla prospettiva del "partito rivoluzionario", essi oppongono quella di un raggruppamento socialista che, questa volta, potrebbe essere nettamente dominato dalla corrente innovatrice che il PSU ha creato. L'opposizione tra queste due tendenze rimane tuttavia relativamente velata. Gli aderenti del PSU hanno onservato un cattivo ricordo delle lotte di frazione che hanno un tempo lacerato il partito. I successi ottenuti hanno contribuito a creare un clima di euforia che si vorrebbe poter mantenere. Gli attacchi del partito comunista contribuiscono infine a saldare gli elementi che altrimenti avrebbero tendenza a scontrarsi.

I dirigenti comunisti in realtà non fanno nessuna concessione al PSU. E' vero che questo li aveva criticati violentemente all'indomani degli avvenimenti di maggio, ma in seguito i suoi portavoce avevano accennato una svolta: "Perché, avevano detto ai comunisti, date sempre la priorità all'alleanza con la socialdemocrazia? Noi rappresentiamo una forza in crescita; dovreste essere interessati a un dialogo con noi e a discutere le possibilità di un'alleanza". Il Partito comunista ha risposto a queste avances con sarcasmo. La sua stampa non ha cessato di affermare che il PSU era una organizzazione marginale "rivoluzionaria a parole e riformista nel fondo". In effetti i comunisti sono indotti a considerare che ormai hanno di fronte, sia sul piano del movimento operaio che del movimento contadino, una coalizione piú o meno eterogenea che va dalla CFDT ai gruppi gauchistes passando per il PSU e l'ala avanzata del Centro dei Giovani Agricoltori. Per anni non sono stati contestati se non a destra da movimenti di carattere riformista. Eccoli invece alle prese con una nuova generazione di militanti che pone il problema di una trasformazione rivoluzionaria della società francese, talvolta in termini semplicisti e romantici, ma spesso in termini realistici ed efficaci. In questa lotta gli elementi socialisti tradizionali sono piú una posta che una forza reale. La nuova corrente socialista potrebbe pretendere di prendersi questa posta, ma non osa avanzare su questa strada per paura di perdere i giovani della corrente di sinistra. I comunisti intendono approfittare della situazione per ostacolare di nuovo la socialdemocrazia; ne provano tanto piú il bisogno in quanto da qualche settimana subiscono un periodo di ristagno. Dal maggio al novembre '68 la loro influenza era nettamente in declino. Poi avevano avuto, dal novembre '68 (primi segni della crisi monetaria) al giugno '69 (elezioni presidenziali) un nuovo periodo di fasto, in cui apparivano come la sola forza di opposizione organizzata, solida e ragionevole. Da questo autunno, cioè dalla ripresa dei movimenti sociali, la loro posizione è meno sicura. La CFDT esprime spesso in modo piú felice della CGT la combattività delle masse.

Cosí i dirigenti comunisti che non avevano fino ad ora mostrato alcuna fretta di negoziare con il Partito socialista (a meno che non si trattasse di discutere un programma di governo, dicevano) hanno ritenuto opportuno non aspettare oltre. Il loro interesse coincideva con quello del partito socialista. Ciò non toglie che l'evoluzione che si è prodotta dopo il maggio '68 ponga loro dei problemi che non potranno facilmente essere fatti sparire. E' significativo che la denuncia dell'ultimo libro di Garaudy sia accompagnata dalla pubblicazione sull'*Humanité* di alcuni estratti dell'opera. Quello che è abituale per i comunisti italiani è del tutto inedito per i comunisti francesi; fino ad ora infatti si condannava senza lasciare all'accusato la minima possibilità di far conoscere la sua opinione.

I dirigenti comunisti si rendono conto che non possono piú procedere esattamente come prima. Vedono bene d'altra parte che il modello sovietico, che è stato per tanti anni il loro unico modello, è dappertutto rimesso in causa, ma non riescono a sganciarsi veramente dal loro vecchio modo di pensare. Si aggiungono al loro disagio i problemi di successione che si pongono per la malattia di Waldeck Rochet; naturalmente vi sono dei candidati all'eredità e tra questi soprattutto Marchais e Leroy, ma la situazione è troppo incerta perché le scelte possano essere facilmente effettuate. Si cerca quindi attualmente un "papa" di transizione.

Il disagio non diventerà serio e non avrà effetti importanti se non il giorno in cui il Partito comunista perderà la posizione di predominio che occupa ancora nella sinistra francese. L'analisi del rapporto delle forze è sempre stato il migliore rimedio per le sue crisi e le sue difficoltà, e fino a quando le correnti socialiste rimarranno divise, il Partito non avrá granché da temere; può essere scosso ma non minacciato. Allo stesso modo il regime gollista può anche lui dormire tra due cuscini.

GILLES MARTINET ■

MEDIO ORIENTE Tre milioni di palestinesi senza patria hanno vinto la prima battaglia: nessuno ormai può affrontare il conflitto mediorientale ignorando la loro esistenza.

Basterebbe elencare alcuni fatti politici, casualmente succedutisi nell'arco delle ultime settimane, per scoprire il "nuovo corso" lungo il quale evolve il conflitto mediorientale. E' la riconosciuta esistenza di un "problema palestinese", infatti, nella sua dimensione di dramma di popolo, che sempre più caratterizza, modificandoli, i termini della questione.

Cronaca di dicembre: l'assemblea generale dell'ONU ha approvato, a distanza di pochi giorni, due risoluzioni, l'una attestante i "diritti inalienabili" del popolo palestinese, e l'altra di condanna delle "repressioni collettive" e in generale del regime d'occupazione cui Israele sottopone i territori conquistati nel giugno '67. Nelle stesse settimane si è definitivamente chiarita la crescente impotenza dei "Quattro Grandi" a gestire una "questione" che sempre più sfugge al controllo delle grandi cucine di politica internazionale; semmai é da registrare una serie di iniziative dei "quattro", tutte sgradite ad Israele, in quanto ne accentuano un progressivo isolamento. Se non é più di una vasta operazione di propaganda il "piano di pace" esposto da Rogers e rifiutato da Eban (cosí come il ritardo per i nuovi accordi sulle forniture militari), meritano maggiore considerazione l'embargo di Londra sulla fornitura a Tel Aviv dei carri *Chieftain,* e il silenzio di Pompidou sul promesso *embargo selectif.* Piú difficili da giudicare le timide aperture di Mosca, verso il riconoscimento della "giusta lotta" condotta dal popolo palestinese; contemporaneamente infatti i sovietici hanno lasciato intendere di prendere in considerazione un sostanziale rallentamento nelle forniture d'armi ai paesi arabi (e in realtà sono bloccate le consegne dei *Mig 23* e dei carri pesanti). Non meno sintomatica é la formazione del nuovo governo israeliano di "unione nazionale", una compagine, come ha osservato qualcuno, nella quale Moshé Dayan rischia di passare per una colomba. Infine il vertice arabo, in corso a Rabat mentre scriviamo, dove l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yasser Arafat siede con pieni diritti e da protagonista.

Il comune denominatore di questa evoluzione é proprio quella "realtà palestinese" cosí come si é configurata dopo la guerra del giugno '67: l'espansione territoriale israeliana infatti é stata l'elemento determinante del ritrovato nazionalismo palestinese, della "causa" che interessa ormai oltre tre milioni di uomini che non vogliono più esser considerati profughi, oggetto di carità e risoluzioni di grandi potenze, ma che desiderano essere cittadini sovrani nella loro terra. Una storia onesta del popolo palestinese é ancora da scrivere; una storia cioé che tenga conto delle sopraffazioni subite da tutte le parti, tuttavia, se si vuol riprendere il filo del ritrovato nazionalismo palestinese, non si può non partire dall'immediato dopoguerra. Si legge nella prefazione a un recente libro di Jacques Vergès: "Nel '47-48 i palestinesi videro nuovi immigrati, quasi tutti d'origine europea, prendere possesso del paese dov'erano nati, e far di essi cittadini di seconda classe o addirittura dei 'confinanti'...". Purtroppo, a sottolineare alcune storture che stanno dietro la costituzione e la storia di Israele, si rischia ancora l'accusa di antisemitismo, anche se si è diradato il clima isterico e mistificante che travolse l'occidente nel giugno di due anni fa. Se invece si ha il coraggio di chiamare le cose con il loro nome – quello stesso coraggio che venne insultato quando minoranze occidentali "scoprirono" la lotta degli algerini, dei vietnamiti, dei cubani – non si può fare a meno, al riparo dai complessi di colpa per le stragi naziste, di sottolineare quella certa logica, il sionismo, che ha presieduto allo sviluppo dello stato d'Israele. Oggi ci si accorge che Israele ha perduto la sua " unidimensionalità" sociale, che i più accesi oppositori del governo vanno in carcere (anche se sono israeliani); che il regime di occupazione si regge sulla repressione, le torture, la cancellazione di interi villaggi; che l'ultimo governo di "unione nazionale" ha messo insieme i più duri oltranzisti come Begin e Weizmann teorizzatori del "Grande Israele" biblico, emarginando con i "socialisti" anche i moderati; che la democrazia israeliana è in pericolo.

Il socialismo, o meglio, il collettivismo israeliano é stato per molto tempo il "contenuto democratico" cui le sinistre europee hanno fatto riferimento per giustificare anche sul piano delle istituzioni sociali la bontà della causa israeliana. Un recente saggio di Bichara Khader (*Il socialismo nel Medio Oriente,*

ISRAELE E IL POPOLO PALESTINESE

Israele: il vice primo ministro Yigal Allon

Keystone

Il progressivo deterioramento della democrazia israeliana e la sua collocazione internazionale sono il logico sbocco di vent'anni di politica sionista.

Il Mulino n. 11, nov. '69) descrive efficacemente la "morte" del socialismo dei Kibbutzim, indicato come un esempio di "microcomunismo... in una società in piena crescita economica dove penetrano i modelli dell'abbondanza, del benessere e dell'individualismo". La tesi di Khader, che sottolinea come il socialismo del kibbuz sia stato edificato sulla base della discriminazione dei salariati arabi ridotti a sottoproletariato, è che "il movimento collettivista dei Kibbutzim si inserisce in una società capitalistica che l'influenza, tende a diventare un'impresa capitalistica e quindi non può più mantenere nell'età nucleare il suo carattere di modello socialista, perché non é più in grado di 'socializzare' la società globale di Israele". In realtà, a parte le statistiche sul ruolo decrescente dei Kibbutzim (ormai spesso 'imprese industriali o agricole che impiegano lavoratori salariati') nell'economia israeliana, non si può certo negare la somiglianza sempre più stretta di Israele con alcune società ricche a carattere "pionieristico" (Sudafrica, Rhodesia, Australia, Nuova Zelanda) che hanno seguito la vie di sviluppo capitalistico ma che hanno alla base della loro esistenza la discriminazione delle razze.

L'impronta teocratica dello stato sionista, cosí come é stato edificato con tutti i suoi risvolti di deterioramento della democrazia, trova una precisa rispondenza sul piano internazionale. Basta dare un'occhiata alle alleanze di Tel Aviv, che ha negli Stati Uniti il migliore amico e che in quel contesto afro-asiatico cui geograficamente appartiene si è ritagliato un posto tutto "occidentale" (buoni rapporti con Formosa, Seul, Saigon, Pretoria, Salisbury etc.) Non é un caso che tra i dodici paesi che hanno vótato all'ONU contro la condanna di Israele si trovino il Malawi, il Madagascar, il Lesotho notoriamente nel "club sudafricano", e altri paesi africani come Gabon e Liberia di stretta osservanza neocoloniale.

Di fronte a questa evoluzione interna e internazionale della politica israeliana (il nuovo governo ha già presentato un piano di "colonizzazione" dei territori occupati definiti "della patria") sta un'altra evoluzione, quella del popolo palestinese. Qualcuno ha già ricostruito il cammino del nazionalismo palestinese soprattutto dal '67 in poi, da quando cioè la "causa palestinese" demagogicamente gestita fino allora da pochi politicanti, trovò nuovi leaders ma soprattutto nuove masse, rinchiuse in quei campi profughi che tanto somigliano ai lager. Se nel '67 ancora era possibile parlare di "pochi terroristi" additati al disprezzo internazionale perché intenzionati a "sterminare gli ebrei", non é più in questi termini che si pone oggi il rapporto fra Israele e la lotta armata palestinese, che é ormai lotta popolare. La resistenza palestinese ha da tempo abbandonato ogni accento razzista e di guerra religiosa. Il programma di *Al Fath* si pone come obiettivo l'abbattimento dello *stato* sionista per consentire l'edificazione di una Palestina laica, senza distinzione di razze, democratica, sganciata da ogni dipendenza imperialista. E' un programma troppo chiaro perché lo si possa, come qualcuno vorrebbe, ridurre al "terrorismo": nei campi profughi i bambini palestinesi imparano l'ebraico, la radio dell'OLP lancia ogni giorno appelli ai "fratelli ebrei" perché anch'essi combattano il sionismo. Contro la politica sionista si pronunciano strati sempre più vasti dell'opposizione democratica israeliana. L'emarginazione dei "socialisti" a livello di governo completa il quadro.

Nessuno si nasconde le difficoltà dell'obbiettivo che la resistenza palestinese si é posto. Basti dire che anche gli israeliani più "illuminati" come Abba Eban e Golda Meir negano l'esistenza stessa di una "nazione palestinese". Gli stessi governi arabi, che pure sostengono la lotta armata, non hanno certo smesso di negoziare la pace, per quanto improbabile. Pochi fra essi, come il ministro marocchino Reda Guedira, hanno il coraggio di affermare che "gli stati arabi non possono impegnarsi che per quelle parti di territorio di cui sono stati defraudati; qualunque altra decisione andrebbe oltre la loro competenza e non potrebbe impegnare i Palestinesi".

E' in questa direzione, verso il confronto diretto fra i popoli che abitano la Palestina, che procede il conflitto. I tre milioni di palestinesi che lottano per tornare come cittadini di pieno diritto nella loro terra hanno già vinto una prima battaglia: nessuno ormai, se non Dayan e i nuovi ministri del *Gahal*, possono più ignorarli come é accaduto per secoli interi.

PIETRO PETRUCCI ■

Amman: l'addestramento dei guerriglieri

F. Giaccone

Mosca:
i dirigenti
alla celebrazione
del I° maggio

ANSA

PCUS
il congresso è lontano

I comunicati conclusivi delle riunioni plenarie del comitato centrale del *Pcus* non sono mai eccessivamente loquaci. Cosí è stato anche per l'ultimo – la settimana scorsa –, che ha preceduto, com'è nelle tradizioni, la sessione invernale del Soviet Supremo nel corso della quale si approvano bilanci e piani consuntivi e preventivi.

Nonostante la mancanza di elaborazioni i comunicati finali danno tuttavia sempre conto degli argomenti trattati dal plenum. Ancora una volta la pratica è stata ripetuta in quest'ultima occasione; si è pertanto appreso che, a parte e questioni economiche, si è discusso un rapporto di Brezhnev "sull'attività di politica interna e internazionale del Politburo". Nient'altro e niente di piú.

Con il "nient'altro" si vuol sottolineare anzitutto che il comitato centrale non ha sentito parlare e non è stato investito della questione del congresso del partito. Questo, come si sa, dovrebbe aver luogo per statuto ogni quattro anni e dovrebbe dunque essere convocato entro il marzo 1970. Il fatto che non se ne sia parlato – e, correlativamente, il fatto che la preparazione dell'assise non è, a quanto si sa, ancora cominciata – significa che le scadenze statutarie non saranno rispettate.

La preparazione di un congresso richiede parecchi mesi. Si tratta non soltanto di elaborare i progetti di tesi (e, in genere, il nuovo piano quinquennale) da sottoporre all'assise, ma di effettuare i pre-congressi ai vari livelli (dalla cellula, alla città, al *Raj* allo *Oblast* e via via fino alla repubblica) anche per procedere all'elezione dei delegati al congresso in questione. Se nulla è ancora cominciato significa che è assai difficile che l'assise possa riunirsi, nella migliore delle ipotesi, prima dell'autunno.

Quanto all'illazione che si può trarre dal rinvio, essa è una sola: l'attuale equilibrio dei poteri di cui la presente leadership è espressione non è ancora sufficientemente consolidato (e chi ne dubitava?): quindi non ci si può arrischiare alla preparazione di un congresso, il quale, come si sa, non è tanto la sede dove si discute e dove si formano le maggioranze quanto il luogo in cui le maggioranze già costituite si confermano. Del resto, un'indicazione precisa del fatto che nell'URSS c'è ancora una situazione politica e di potere fluttuante la si può ricavare anche dalla constatazione che nei quattro anni trascorsi dal XXIII congresso non c'è stata alcuna di quelle conferenze di partito per le quali il congresso si era impegnato. Ancora: se la mancata convocazione del congresso testimonia della precarietà della presente leadership il fatto che il soviet supremo non sia stato investito di un dibattito di politica estera e si sia preferito invece riservare la materia al segreto del plenum del comitato centrale significa che anche nel settore delle scelte politiche effettuate dai dirigenti i pareri non sono concordi. Il che, naturalmente, non sorprende. Se la politica estera sovietica ha ormai una lunga tradizione di "cinismo" (del quale il "sacrificio" di Ulbricht sull'altare di trattative con Brandt non è in fondo che l'ultima manifestazione) è altrettanto vero che non tutti a Mosca accettano allo stesso modo e con la stessa buona volontà il "cinismo" in questione. Difendere Ulbricht e le sue posizioni al plenum del comitato centrale del *PCUS* avrebbe significato essere piú realisti del re. Tuttavia si è evitato almeno questo e si è lasciato senza contraddittorio il discorso di Brezhnev, il quale d'altra parte non aveva da riferire solo sulle trattative con i tedeschi dell'ovest.

All'ordine del giorno c'erano almeno altri due punti di politica internazionale, e cioè il colloquio con gli Stati Uniti (soprattutto per quanto riguarda i prenegoziati di Helsinki sulla limitazione delle armi strategiche) e quello con la Cina per risolvere le piú immediate e attuali delle questioni di confine. Al comitato centrale hanno partecipato, interrompendo i negoziati, i capi della delegazione sovietica ai negoziati con i cinesi, il primo vice ministro degli Esteri Kuznetsov e il generale Matrsov. E' piú che verosimile che i due abbiano riferito sulla difficoltà che incontrano a Pechino e sull'improvvico irrigidimento cinese. Quest'ultimo è testimoniato, da un lato, dal riaprirsi sulla stampa del paese della polemica contro il "revisionismo" sovietico, dall'altro dal recentissimo invito ai Vietcong a continuare fino in fondo la lotta contro gli americani. L'irrigidimento, ancora, è motivato dal fatto che i cinesi si rendono conto ormai di essere sul punto di uscire dall'isolamento internazionale e di poter divenire rapidamente per gli americani un interlocutore valido quanto i sovietici, eventualmente, una soluzione di ricambio per Nixon se il colloquio di questo con Brezhnev non dovesse dare i risultati sperati.

Non si sa come Brezhnev si sia destreggiato in queste secche, ma anche in questi settori comunque gli si è lasciata tutta la responsabilità. Del resto non era il momento delle decisioni "definitive" e si è preferito scivolare su tutto, senza affrontare i problemi di fondo; anche – prova supplementare – per quanto riguarda le questioni economiche (i dibattiti in materia si sono prolungati al Soviet supremo). Il consuntivo del '69 e il preventivo del '70 (bilancio e piano) hanno abbastanza bene rivelato che il paese si mantiene in una situazione di attesa. Non si è insistito sugli scarsi risultati economici degli anni in corso né si è impressa una spinta particolare all'attività produttiva per l'anno venturo, che è l'ultimo del corrente piano quinquennale. Una sola decisione è stata raccolta dai grandi organi di informazione occidentale: quella – anch'essa interlocutoria – di mantenere al di sotto del limite dell'aumento fisiologico gli stanziamenti per la difesa. Se la cifra fornita non può essere interamente indicativa in quanto nelle pieghe del bilancio si nascondono spese che sono destinate in ultima analisi all'armamento, il bilancio militare relativamente modesto ha voluto essere un'indicazione di buona volontà all'avversario con il quale si è tanto impegnati a parlare di disarmo.

A. L.

Londra: una manifestazione dei lavoratori in sciopero

ANSA

INGHILTERRA

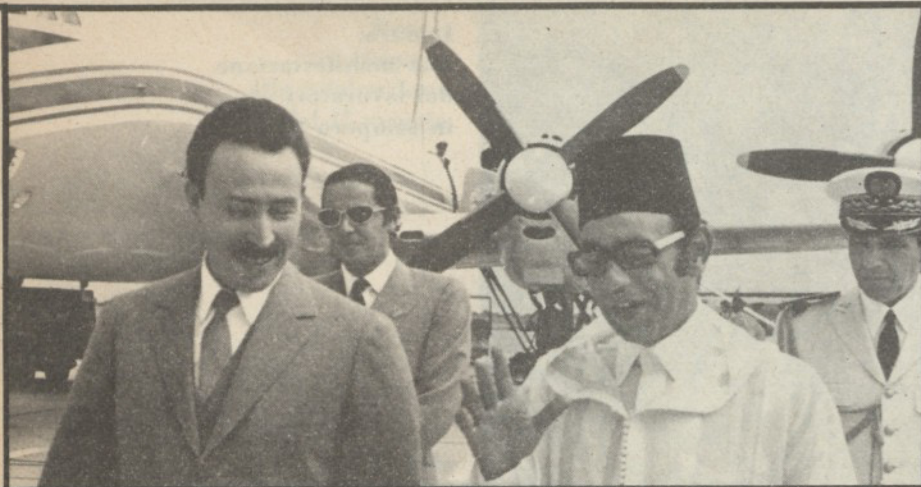
il miracolo laburista

Al numero 10 di Downing Street questa volta Natale è stato finalmente una bella festa: per la prima volta dopo sei anni, la bilancia dei pagamenti mostra un avanzo considerevole e insperato, tale da giustificare l'ottimismo governativo sulle prospettive di ripresa. A novembre l'attivo è stato di 214 milioni, sull'onda di un rovesciamento di tendenza maturato durante l'estate e le esportazioni britanniche marciano a pieno ritmo. Sulla base di queste cifre, Wilson può guardare con serenità alla situazione economica e, soprattutto, con ottimismo alle prospettive politiche sue e del partito. Wilson sa che questa può essere la invocata carta elettorale vincente: per sei anni ha puntato tutto sulla capacità dei laburisti di riequilibrare la pesante eredità economica dei governi conservatori. Dopo aver toccato il fondo l'anno scorso Wilson, si può presentare all'elettorato nel 1970 come l'uomo che ha salvato l'economia del paese attraverso una politica che i conservatori non avrebbero mai potuto attuare con altrettanta sicurezza. In pratica il blocco dei salari. In realtà la crisi dell'economia inglese muoveva da motivi più complessi dell'eccessivo costo del lavoro, così come si sta risollevando per effetto di fattori più ampi dell'aggancio salari-produttività. Era una crisi di ridimensionamento e, se è probabile che l'Inghilterra spendesse più di quanto si poteva permettere, è difficile pensare che queste spese fossero solo i salari e i consumi degli operai. Indubbiamente un'alta pressione della domanda interna sulle importazioni, come un livello di produttività delle industrie assai basso, e non competitivo, svolgevano un ruolo importante ma certo minore dei riflessi economici di una certa concezione del ruolo politico e finanziario mondiale dell'Inghilterra.

Se Wilson ha agito quasi esclusivamente in direzione della compressione della domanda interna è perchè il suo obiettivo era dimostrare che i socialisti inglesi erano capaci di governare meglio dei conservatori, perché potevano usare uno strumento come la solidarietà dei sindacati. Che questa solidarietà sia venuta spesso, verbalmente se non nei fatti, a mancare, e che il mondo del lavoro abbia reagito con la catena degli scioperi non ufficiali, si spiega con la constatazione che obiettivi come il riaggiustamento prioritario della bilancia dei pagamenti e la politica adottata per riuscirvi, di socialista avevano ben poco. Ma la volontà di Wilson di dare credibilità governativa agli occhi delle grandi forze economiche al governo laborista spiega perché, contemporaneamente al manifestarsi di positive prospettive economiche, Wilson abbia sentito il bisogno di rilanciare la politica dei redditi come garanzia del mantenimento di queste prospettive.

Il controllo del governo sui salari è stato esteso fino al maggio prossimo. Fino ad allora ogni accordo per aumenti salariali resterà sospeso per tre mesi, in modo da permettere al governo di accettare se esso è giustificato e, in caso contrario, di tentare di indurre i sindacati a rinunciarvi. Di prezzi si è parlato pochissimo. La CBI, la Confindustria britannica, ha accolto con favore la proroga, sottolineando la "notevole intraprendenza" del governo, pur manifestando perplessità sul fatto che non si è affrontato il problema degli "scioperi selvaggi". Inoltre gli industriali lamentano la "mancata collaborazione" delle Trade Unions. La sinistra laburista, dopo aver minacciato di votare contro il provvedimento, è rientrata nei ranghi di fronte al ricatto elettorale di Wilson che minacciava di indire subito le elezioni (la cui conseguenza oggi, sarebbe una drastica riduzione nel numero dei parlamentari laburisti).

D'altra parte, secondo alcuni, la mossa della sinistra era diretta soltanto a far vedere ai lavoratori che le loro richieste venivano difese a livello nazionale. Tre deputati hanno comunque minacciato di presentare a gennaio una mozione in cui si fa presente al governo che sia il congresso dei sindacati che quello laburista hanno respinto l'attuale politica del governo. La mozione naturalmente non cambierà nulla, data l'intrinseca debolezza della sinistra laburista: composta sostanzialmente di due tronconi, quello sindacalista e quello intellettuale, la sinistra non ha mai saputo opporre a Wilson una coerente alternativa, limitandosi a protestare per alcune mancanze o alcune decisioni, per riallinearsi subito dopo. L'opposizione alle dichiarazioni di Wilson sul Vietnam, in cui il premier assicurava che il massacro di Song My non avrebbe mutato l'atteggiamento filoamericano del governo, o lo scandalo suscitato per le incredibili affermazioni di George Brown sull'eccidio, non sono sufficienti a qualificare una sinistra politicamente incisiva. Nè è sufficente l'opposizione dei sindacati alla politica dei redditi, quando questa resistenza è soprattutto espressione di interessi di categoria. In una società in cui il pieno impiego è una realtà non irragiungibile, i sindacati hanno sviluppato una visione corporativa dei loro compiti, che li avvicina ai sindacati americani e che frena notevolmente, insieme alla frammentarietà dei gruppi intellettuali progressisti, le possibilità di espressione di una politica di sinistra. L'equivoco del partito laburista resta in piedi in quanto non ci sono forze in grado di farlo cadere. Non è un caso che, su un tema generico ma attuale come la partecipazione al potere, la sinistra laburista si sia fatta scavalcare dalla sinistra liberale e dallo stesso ministro della tecnologia, Wedgwood Benn.

Tuttavia, proprio perchè si scontra con interessi obiettivi, la politica di Wilson va incontro a difficoltà forse insormontabili. Già il capo dell'opposizione, Heath, ha notato che la stretta salariale ha portato alla ribalta leaders sindacali più "aggressivi", come d'altra parte confermano i timori espliciti dell'attuale gruppo dirigente moderato del TUC. Sotto questa pressione, il governo ha già annunciato di avere in cantiere (per il periodo post elettorale) una politica volontaria dei redditi. Attualmente le prospettive di una simile politica sono molto scarse, non fosse altro per la resistenza dimostrata dalle agitazioni spontanee operaie. Wilson ha buone →

Rabat: Hassan II riceve Bumedienne in occasione del vertice islamico

UPI

probabilità di riuscire a mascherare alle prossime elezioni quest'impasse, ma la sua credibilità è data soprattutto dalla favorevole situazione economica. Tuttavia è difficile che l'attuale ritmo di ripresa si mantenga: l'economia inglese è stata favorita quest'anno da un enorme sviluppo del commercio internazionale, circa il 16 per cento, e per il 1970 l'ultimo rapporto OCSE prevede un pesante calo, che dimezzerà la velocità di espansione degli scambi mondiali, con prevedibili conseguenze negative sulle esportazioni inglesi.

MICHELE EMILIANI ■

FRANCIA-MAROCCO

pompidou e il magreb

Ben Barka chi era costui? Cosí si potrebbe commentare la ripresa — dopo quattro anni — delle relazioni diplomatiche tra Francia e Marocco. Era stato De Gaulle a volere il ritiro del suo rappresentante a Rabat quando, nel corso dell'istruttoria per il rapimento (e il certo assassinio) di Mehdi Ben Barka, leader dell'UNFP (Unione nazionale delle forze popolari, il piú forte partito dell'opposizione marocchina), era emerso chiaramente il ruolo di primo piano svolto dal ministro degli Interni di Rabat, Oufkir. De Gaulle aveva chiesto ad Hassan II la destituzione di Oufkir dalla sua carica. Il monarca marocchino aveva definito la pretesa del presidente francese "un'inammissibile intromissione negli affari interni dello Stato". Appariva chiaramente che De Gaulle aveva assunto una posizione di principio che riguardava essenzialmente il prestigio della Francia, pure se gli ambienti economici avevano mostrato una certa perplessità di fronte alla decisione del capo dell'Eliseo. La condanna in contumacia che la magistratura francese aveva inflitto a Oufkir come mandante diretto del rapimento di Ben Barka, poneva De Gaulle in un vicolo cieco. Ed era certo che l'ex presidente non poteva tornare sulla sua decisione. De Gaulle si attendeva anzi un mutamento della posizione di Rabat considerando la Francia in una posizione di forza rispetto all'ex protettorato.

Il primo passo adesso è invece venuto da Parigi. In un modo molto discreto Pompidou ha differenziato ancora una volta la sua politica da quella gollista. La decisione è stata evidentemente dettata da una serie di esigenze economiche oltre che politiche. Nei quattro anni di vuoto diplomatico tra il Marocco e la Francia gli investimenti privati francesi non erano per nulla diminuiti; al contrario, in alcuni settori erano addirittura aumentati; rimanendo predominanti rispetto agli altri investimenti stranieri. Ma la mancanza di normali relazioni tra i due stati poneva una serie di difficoltà agli operatori economici francesi che in questo periodo non si erano stancati di sollecitare una normalizzazione dei rapporti con Rabat. Ma la situazione piú grave si è verificata nel campo degli investimenti pubblici, quelli che passano sotto il nome di "politica degli aiuti" e che in realtà si traducono in importazioni a prezzi concorrenziali e nell'accettazione da parte del Paese "aiutato", di certi mercati di scambio.

Secondo il numero di ottobre del Bollettino della Banca marocchina del commercio estero gli investimenti finanziari pubblici francesi sono passati da 226 milioni di dirhams (un dirham uguale a circa 120 lire) nel 1966 a 62 milioni di dirhams nel '68. Si è verificato, cioè, un crollo verticale che non è stato assolutamente compensato dall'accrescimento degli investimenti privati. Proprio in considerazione di questo fatto De Gaulle sperava che Hassan venisse a Canossa. Non aveva previsto però che il vuoto lasciato dagli investimenti francesi sarebbe stato rapidamente colmato dagli Stati Uniti (che hanno portato da 135 a 164 milioni di dirhams i loro "aiuti") e dalla Repubblica federale tedesca (che da alcune decine di milioni di dirhams investiti nel '66 è passata a 127 milioni nel '68).

Ma interpretare la ripresa delle relazioni diplomatiche tra Francia e Marocco soltanto nella chiave che abbiamo accennato sarebbe troppo semplicistico. In realtà l'obiettivo è un po' piú vasto e riguarda l'area del Maghreb. In quest'area — che alla sua origine doveva essere una comunità politico-culturale, ma che sempre di piú si dimensiona come un Mercato comune nordafricano — si sono verificati quest'anno alcuni fatti di rilievo che vale la pena di ricordare. 1) Il colpo di stato libico che ha posto una serie di ipoteche sulla leadership non solo strategica, ma anche economica anglo-americana in questo Pese; 2) L'associazione del Marocco e della Tunisia al MEC; 3) La ventilata (e da molti paesi auspicata) integrazione del Maghreb nella CEE; 4) La risoluzione del conflitto di frontiera tra l'Algeria e il Marocco e la conseguente normalizzazione dei rapporti tra i due Stati; 5) Il pratico riconoscimento della Mauritania da parte del Marocco (non bisogna dimenticare che il governo di Nouakchott aspira a inserirsi nell'area maghrebina).

Pompidou ha valutato tutti questi elementi prima di inviare il suo ambasciatore a Rabat. Ma c'è ancora qualcos'altro. In questi ultimi anni gli USA hanno portato avanti un'accorta politica di penetrazione economica nel Nord-Africa, una politica che, se ha subito una dura battuta d'arresto con l'affare libico, ha però marcato un punto a suo vantaggio con la firma di un importante accordo economico-commerciale con il governo di Algeri e con l'accresciuta influenza sia in Marocco che in Tunisia. Dal canto suo la Francia ha in certa misura bilanciato quello che può essere definito lo scacco marocchino con le dichiarazioni di "grande amicizia" che il governo repubblicano libico ha recentemente formulato nei confronti di Parigi e con i recenti accordi militari. La Francia ha sempre considerato come "naturale" la sua leadership nel Maghreb e non si può non aver visto con apprensione la crescente influenza americana in questo settore. Ora, la Francia apre la porta al Maghreb (un'area sicuramente destinata ad avere un grande rilancio economico nei prossimi anni) presentandosi come il Paese occidentale piú "amico" dei Paesi arabi.

BRUNO CRIMI ■

GERMANIA

...Gli scioperi di settembre sono stati la prima reazione degli operai tedeschi all'immobilismo sindacale. La grande incognita è se i sindacati riusciranno ancora a tenere il piede in due staffe...

UN OCCHIO A BRANDT, L'ALTRO ALLA BASE

Francoforte, dicembre. Brandt aveva dichiarato che per il suo governo la politica interna avrebbe avuto la priorità su quella estera. Quel che si è visto finora sembra piuttosto indicare il contrario. "Quanto a dinamismo in politica estera", ha scritto *Die Zeit*, "il governo Brandt-Scheel non si lascia battere da nessuno". In poco più di un mese Brandt ha ottenuto infatti più successi diplomatici che il governo di Kiesinger in tre anni. Alla conferenza dell'Aja la Germania Federale ha posto in modo molto netto la sua candidatura alla leadership politica in Europa, respingendo la tutela francese a cui si era finora più o meno docilmente piegata. Ora i francesi, che nell'ottobre del '68 avevano sbattuto il naso contro la potenza economico-finanziaria tedesca che l'ombra di De Gaulle aveva tenuta nascosta fino ad allora, incominciano a chiedersi preoccupati se non sia il caso di "aver paura dei tedeschi". Se però l'anno scorso Schiller e Strauss erano stati soli contro tutti nella difesa del marco, in nome del sacro egoismo, questa volta Brandt si è fatto portavoce delle esigenze europeistiche dei cinque e degli interessi inglesi (per non parlare degli americani). "Chi teme che il peso dell'economia tedesca possa avere delle ripercussioni negative sull'equilibrio della comunità deve essere, proprio per questo, per il suo allargamento" ha argomentato Brandt contro le incertezze dei francesi. Così i commentatori tedeschi possono rigettare con buona coscienza ogni sospetto di mire egemoniche e nello stesso tempo celebrare il cancelliere socialdemocratico come "un grande uomo di stato europeista" nella tradizione di Bismarck e di Stresemann. La *Frankfurter Rundschau* del 4 dicembre esprimeva ingenuamente questo miscuglio di orgoglio nazionale e sentimentalità europea: "La conferenza al vertice dell'Aja... è stata un chiaro successo per l'Europa... Il successo all'Aja è stato in primo luogo un successo del cancelliere federale Willy Brandt... Questo è lo stile del cancelliere: duro nel fondo, flessibile nella forma".

Sul fronte orientale la diplomazia di Bonn ottiene un successo dopo l'altro. I paesi del patto di Varsavia fanno la fila per concludere accordi economici e commerciali con i "revanscisti" della

→

Bonn: Brandt e Scheel ricevono i rappresentanti del corpo diplomatico ANSA

Repubblica Federale. Giovedì scorso la *Mannesmann* annunciava la conclusione di un accordo con l'impresa sovietica Promsylo-Import per la fornitura di 1 milione e 200.000 tonnellate di tubi d'acciaio di grosso calibro ("la più grande ordinazione che l'industria tedesca dei tubi d'acciaio abbia mai ricevuto"). 15 banche – con la Deutsche Bank del ben noto banchiere e criminale di guerra H. J. Abs alla testa – finanzieranno la vendita con un credito decennale al governo sovietico. Altre forniture di tubi d'acciaio per centinaia di migliaia di tonnellate seguiranno nonchè l'acquisto di gas naturale sovietico da parte della Repubblica Federale. La Polonia avrebbe chiesto crediti per due miliardi di marchi per finanziare il nuovo piano quinquennale. Husak vorrebbe a sua volta sviluppare le relazioni economiche scientifiche e tecniche con Bonn, mentre trattative dello stesso tipo con l'Ungheria sono annunciate per l'inizio dell'anno prossimo. Sul piano propriamente politico la situazione è stata sbloccata dalla firma del trattato di non proliferazione da parte del nuovo governo, che, senza aspettare le nuove garanzie e i chiarimenti richiesti dall'opposizione democristiana, ha preferito fare un gesto di buona volontà in direzione del blocco orientale. Ne è risultato un relativo isolamento di Ulbricht al vertice di Mosca del 4 dicembre, che ha largamente riconosciuto gli "elementi positivi" e le "tendenze realistiche" della nuova politica di Brandt e ha lasciato cadere le vecchie pregiudiziali all'apertura di contatti politici (riconoscimento de jure della DDR e della linea Oder-Neisse). Mentre Berlino Est aveva rifiutato contatti tecnici su problemi commerciali e di traffico alla fine di novembre, insistendo sulla questione del riconoscimento giuridico immediato, il 7 dicembre Mosca rispondeva positivamente alla proposta di contatti sul problema della rinuncia alla violenza (avanzata una prima volta già nel 1966 e rinnovata il mese scorso). Una iniziativa nello stesso senso della Polonia è attesa per la settimana prossima. Dietro la risorta "politica verso l'Est", che sembrava definitivamente fallita con l'occupazione di Praga, ci sono comunque gli stessi interessi economici che c'erano dietro quella del governo Kiesinger: ciò che la contraddistingue, a parte la firma del trattato di non proliferazione, è solo la maggiore apertura politica di Brandt, che sembra disposto ad andare fino al riconoscimento de facto dei confini e dei rapporti da stato a stato con la DDR.

Tutt'altro che rosea è invece la situazione all'interno. Con il "boom più caldo del dopoguerra" la fine della pace sociale si annuncia sempre più minacciosa. Le formule magiche come "azione concertata" o "simmetria sociale", con cui Schiller ha tenuto a bada i sindacati e gli operai nella fase della ripresa per permettere ai profitti di salire adeguatamente, si rivelano delle vuote frasi che non bastano ormai più a coprire una banalissima politica dei redditi condannata a fallire come tutte le politiche dei redditi di questo mondo quando giunge il momento di intaccare in qualche modo i profitti. L'idea era semplice, chiara, e non mancava di una sua logica, ad esporla era un professore di economia: che ci voleva di più per convincere sindacati così consci delle proprie responsabilità verso il bene pubblico come quelli tedeschi? Si trattava in un primo tempo di far aumentare i profitti in modo che l'economia uscisse dalla recessione, poi tornati i tempi grassi i salari avrebbero "recuperato il ritardo" con il consenso e l'approvazione dello stato e degli imprenditori: questa è simmetria sociale. Il risultato è stato purtroppo diverso dal previsto. Solo nel 1968, mentre i profitti salivano del 22 per cento, i salari si arrampicavano faticosamente di un 5,2 per cento. Dal '67 a oggi, secondo dati del ministero dell'economia, l'aumento dei profitti è stato del 49 per cento, quello dei salari del 20 per cento. E' chiaro che a questo punto perfino Vetter & Co cominciano a capire che c'è qualcosa di marcio e che bisogna fare qualcosa. Ma che cosa?

In realtà non si può comprendere un fenomeno come la "Konzertierte Aktion" se non si tiene conto degli sviluppi del movimento sindacale tedesco. Si può considerare una costante nella storia dei sindacati tedeschi la tendenza a isolare il momento strettamente economico dall'insieme della realtà politico-sociale. Sul piano pratico ciò ha portato ad una politica mistificatoria rivolta ad una "democratizzazione dell'economia" che attraverso l'eguaglianza di diritti di sindacati ed imprenditori avrebbe permesso il passaggio graduale all'espropriazione dei capitalisti. Lo stato – al tempo della formulazione più coerente di questa ideologia ad opera di F. Naphtali ("La democrazia economica" 1928) si trattava della Repubblica di Weimar, nata dal fallimento della rivoluzione del 1918 – era considerato una formazione al di sopra delle classi, impegnata a garantire il "bene pubblico". Questa concezione è sopravvisuta all'esperienza del fascismo ed è alla base della politica della cogestione (Mitbestimmung) avanzata nel dopoguerra. Non si può qui analizzare dettagliatamente la storia della cogestione né le diverse correnti ideologiche all'interno dei sindacati (del resto tutte abbastanza d'accordo nell'accettazione della "partnership sociale"). Basti ricordarne brevemente i risultati. La funzione dei rappresentanti degli operai è stata soprattutto legittimare decisioni prese autonomamente dalla direzione tecnica (e di cui per legge non si può far parola agli operai) e, in caso di conflitti, mediare tra operai e direzione. Per quest'opera altamente meritevole i sindacalisti che siedono negli organi direttivi ricevono dall'azienda prebende favolose che da sole basterebbero a toglier loro ogni voglia di mutare lo status quo. La "Konzertierte Aktion" rappresenta il proseguimento sul piano salariale di questo processo d'intregazione in cui i sindacati rinunciano alle proprie funzioni politiche e sociali in cambio di una fantomatica "cogestione" che li trasforma in realtà in organi di controllo e di ingabbiamento della classe operaia.

Gli scioperi "selvaggi" di settembre sono stati la prima reazione degli operai tedeschi all'immobilismo sindacale. L'intenso sfruttamento in periodo d'alta congiuntura e il lungo digiuno d'aumenti salariali hanno portato alla prima grande azione spontanea di massa della classe operaia tedesca nel dopoguerra. I sindacati hanno fatto del loro meglio per frenare il movimento: hanno cioè rescisso i contratti e intavolato immediatamente trattative, invitando allo stesso tempo la base a stare tranquilla e riprendere il lavoro. Il risultato delle trattative è stato un aumento dei salari del 14 per cento. Con ciò non si può dire che la situazione sia stata ripresa in mano. Gli operai hanno acquistato coscienza della propria forza e conservano una salutare diffidenza nei confronti degli apparati. Gli imprenditori hanno incominciato a rifarsi aumentando i prezzi; si prevede già per l'anno prossimo un aumento complessivo del 5 per cento. Il rapporto profitti-salari è quello che abbiamo indicato sopra. I sindacati incominciano perciò a fare la voce grossa: non possono permettersi il lusso di lasciarsi scavalcare un'altra volta dalla base; non possono però nemmeno correre il rischio di perdere la propria rispettabilità facendosi promotori di azioni di massa, che creerebbero difficoltà al governo socialdemocratico. La grande incognita dei prossimi mesi è se i sindacati riusciranno a tenere ancora il piede in due staffe senza fare alla fine un brutto capitombolo.

Il governo per parte sua tace su tutta la linea. Schiller, che fino alle elezioni non aveva mancato un'occasione per impartire lezioni di scienza economica, posto davanti all'alternativa deflazione subito o, prima inflazione e deflazione un po' più tardi, preferisce prudentemente mantenere il silenzio. Anche la scienza ha i suoi limiti! In un'intervista allo *Spiegel* subito dopo la formazione del governo, Brandt aveva ammesso che "la fase in cui tutto resta tranquillo e idilliaco come è avvenuto negli ultimi 20 anni si può considerare finita". Non c'è dubbio, Brandt ha ragione.

JULIAN KARSKI ■